

SENATO DELLA REPUBBLICA

V LEGISLATURA

398^a SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

GIOVEDÌ 28 GENNAIO 1971

Presidenza del Presidente FANFANI,
indi del Vice Presidente CALEFFI
e del Vice Presidente SPATARO

INDICE

DISEGNI DI LEGGE

Annunzio di presentazione	Pag. 20259
Approvazione da parte di Commissioni permanenti	20260
Deferimento a Commissione permanente in sede referente	20259
Deferimento a Commissioni permanenti in sede deliberante	20259
Presentazione di relazione	20292

Seguito della discussione:

« Riforma dell'ordinamento universitario » (612); « Modifica dell'ordinamento universitario » (30), d'iniziativa del senatore Nencioni e di altri senatori; « Nuovo ordinamento dell'Università » (394), d'iniziativa del senatore Germanò e di altri senatori; « Provvedimenti per l'Università » (408), di iniziativa del senatore Gronchi e di altri

senatori; « Riforma dell'Università » (707), d'iniziativa del senatore Sotgiu e di altri senatori; « Esercizio dei diritti democratici degli studenti nella scuola » (81), d'iniziativa del senatore Romano e di altri senatori; « Assunzione nel ruolo dei professori aggregati e stabilizzazione dell'incarico di alcune categorie di incaricati liberi docenti » (229), d'iniziativa dei senatori Baldini e De Zan; « Nuove provvidenze per i tecnici laureati delle Università » (236), d'iniziativa del senatore Formica; « Norme per la immissione in ruolo dei docenti universitari » (1407), d'iniziativa del senatore Tanga;

BOLETTIERI	Pag. 20277
PINTO	20285
PREMOLI	20270
ROMANO	20260

INTERROGAZIONI

Annunzio	20293
--------------------	-------

Presidenza del Presidente FANFANI

PRESIDENTE. La seduta è aperta (ore 17).

Si dia lettura del processo verbale.

BORSARI, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta precedente.

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Annunzio di presentazione di disegno di legge

PRESIDENTE. Comunico che è stato presentato il seguente disegno di legge di iniziativa del senatore:

FILETTI. — « Interpretazione autentica di norme sulla proroga e sul blocco dei canoni delle locazioni degli immobili urbani ad uso di abitazione » (1513).

Annunzio di deferimento di disegni di legge a Commissioni permanenti in sede deliberante

PRESIDENTE. Comunico che i seguenti disegni di legge sono stati deferiti in sede deliberante:

alla 4ª Commissione permanente (Difesa):

« Norme per il conferimento della carica di vice comandante generale dell'Arma dei carabinieri » (1490), previo parere della 1ª Commissione;

alla 5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro):

« Modifiche alla legge 24 ottobre 1966, n. 887, sull'avanzamento degli ufficiali del Corpo della guardia di finanza » (1485), previo parere della 4ª Commissione;

alla 7ª Commissione permanente (Lavori pubblici, trasporti, poste e telecomunicazioni e marina mercantile):

« Modificazioni alla legge 18 aprile 1962, n. 194, e alla legge 2 aprile 1968, n. 515, contenenti norme relative al sistema aeroportuale di Milano » (1489), previo parere della 5ª Commissione;

alla 11ª Commissione permanente (Igiene e sanità):

« Estensione al personale maschile dell'esercizio della professione di infermiere professionale, organizzazione delle relative scuole e norme transitorie per la formazione del personale di assistenza diretta » (*Testo risultante dall'unificazione di un disegno di legge governativo e dei disegni di legge di iniziativa dei senatori Menchinelli ed altri; Chiariello ed altri; Burtulo, Albanese ed altri; Nencioni ed altri; Del Pace ed altri; Perrino e De Leoni*) (542-566-594-620-625-642-646-773/B), previ pareri della 4ª e della 6ª Commissione.

Annunzio di deferimento di disegno di legge a Commissione permanente in sede referente

PRESIDENTE. Comunico che il seguente disegno di legge è stato deferito in sede referente:

alla 5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro):

« Variazioni al bilancio dello Stato ed a quelli di Amministrazioni autonome per l'anno finanziario 1970 (secondo provvedimento) » (1464), previ pareri della 1ª, della 2ª, della 3ª, della 4ª, della 6ª, della 7ª, della 8ª, della 9ª, della 10ª e della 11ª Commissione.

Annunzio di approvazione di disegni di legge da parte di Commissioni permanenti

P R E S I D E N T E . Comunico che, nelle sedute di ieri, le Commissioni permanenti hanno approvato i seguenti disegni di legge:

5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro):

« Interventi per la riconversione e ristrutturazione di imprese industriali » (1120), con il seguente nuovo titolo: « Interventi per la ristrutturazione e la riconversione di imprese industriali »;

6ª Commissione permanente (Istruzione pubblica e belle arti):

Deputati GUI ed altri. — « Proroga del contributo di lire 30 milioni alla Società europea di cultura » (1450).

Seguito della discussione dei disegni di legge:

« **Riforma dell'ordinamento universitario** » (612); « **Modifica dell'ordinamento universitario** » (30), d'iniziativa del senatore Nencioni e di altri senatori; « **Nuovo ordinamento dell'Università** » (394), d'iniziativa del senatore Germanò e di altri senatori; « **Provvedimenti per l'Università** » (408), d'iniziativa del senatore Gronchi e di altri senatori; « **Riforma dell'Università** » (707), d'iniziativa del senatore Sotgiu e di altri senatori; « **Esercizio dei diritti democratici degli studenti nella scuola** » (81), d'iniziativa del senatore Romano e di altri senatori; « **Assunzione nel ruolo dei professori aggregati e stabilizzazione dell'incarico di alcune categorie di incaricati liberi docenti** » (229), d'iniziativa dei senatori Baldini e De Zan; « **Nuove provvidenze per i tecnici laureati delle Università** » (236), d'iniziativa del senatore Formica; « **Norme per l'immissione in ruolo dei docenti universitari** » (1407), d'iniziativa del senatore Tanga

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dei disegni di legge: « Riforma dell'ordinamento universitario »; « Modifica dell'ordinamento universitario », d'iniziativa del senatore Nencioni e di altri senatori; « Nuovo ordinamento dell'Università », d'iniziativa del senatore Germanò e di altri senatori; « Provvedimenti per l'Università », d'iniziativa del senatore Gronchi e di altri senatori; « Riforma dell'Università », d'iniziativa del senatore Sotgiu e di altri senatori; « Esercizio dei diritti democratici degli studenti nella scuola », d'iniziativa del senatore Romano e di altri senatori; « Assunzione nel ruolo dei professori aggregati e stabilizzazione dell'incarico di alcune categorie di incaricati liberi docenti », d'iniziativa dei senatori Baldini e De Zan; « Nuove provvidenze per i tecnici laureati delle Università », d'iniziativa del senatore Formica; « Norme per l'immissione in ruolo dei docenti universitari », d'iniziativa del senatore Tanga.

È iscritto a parlare il senatore Romano. Ne ha facoltà.

R O M A N O . Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, il dibattito sulla riforma universitaria è appena cominciato in quest'Aula e già dal Paese affiorano varie voci che, in genere, concordano con la valutazione negativa che è stata data da noi sul disegno di legge approvato dalla maggioranza della Commissione, e che, sottolineando la necessità di una riforma profonda dell'università, chiedono la modifica radicale del testo della Commissione.

Tuttavia il dibattito che si sviluppa nell'Aula della nostra Assemblea non parte dall'anno zero. La precedente legislatura, come voi sapete, si è chiusa proprio con la discussione della riforma universitaria nel testo presentato dall'onorevole Gui, il famoso disegno di legge n. 2314; fino a questo momento nessun collega intervenuto nel dibattito ha richiamato all'attenzione del Senato il famoso libro bianco sull'università che l'onorevole Gui ha distribuito al Parlamento prima di lasciare il Ministero della pubblica istruzione.

Nella presentazione di questo volume, l'ex Ministro dice esplicitamente che « al successo della legge n. 2314, insieme con altri fattori, è forse mancata quell'attenzione dell'opinione pubblica per i problemi dell'università che si è fatta così intensa verso la fine della legislatura, quando la crisi dei nostri atenei era diventata ormai un fatto politico e la richiesta approvazione del disegno di legge un'invocazione diffusa. Troppo tardi, chè le opposizioni comunista e liberale, specialmente la prima, avevano ormai conseguito il vantaggio della limitatezza del tempo che ci separava dalla fine della legislatura, cosicchè bastò loro una tattica ritardatrice, neppure troppo pronunciata, per avere partita vinta ».

All'onorevole Gui vogliamo dire che noi comunisti non abbiamo mai puntato sulla politica del tanto peggio tanto meglio e che, se il disegno di legge n. 2314 fosse stato approvato dal Parlamento nella precedente legislatura, non solamente non sarebbero stati risolti i problemi della nostra università, ma probabilmente ne sarebbe derivato un aggravamento e si sarebbe creata nei docenti e negli studenti una crisi di sfiducia non solo nei confronti della maggioranza ma probabilmente anche del Parlamento che avesse consentito l'approvazione di quel determinato tipo di riforma.

Siamo andati avanti rapidamente in questi anni ed è andato avanti il dibattito, perciò, se andiamo a rileggere gli atti parlamentari e i discorsi che sono stati pronunciati alla Camera dei deputati nel corso della discussione del disegno di legge n. 2314, sono passati tre anni ma sembra quasi ne siano passati trenta!

Ho riletto attentamente quegli atti ed ho voluto rilevare una delle posizioni più reazionarie e reticenti, quella dell'onorevole Bettiol il quale fa parte adesso di quest'Assemblea e che non so se interverrà nel dibattito che si sta conducendo nella nostra Aula. Volete sentire, onorevoli colleghi, qualche battuta del discorso pronunciato dall'onorevole Bettiol nella seduta della Camera dei deputati del 12 dicembre 1967? « Le università italiane hanno fatto, nel corso degli ultimi anni, un gigantesco passo in avanti. Molte delle

critiche che si sentono sull'inefficienza delle università, sulla carenza dei mezzi, sulle ristrettezze economiche nelle quali le università si dibattono, sono, a mio avviso, non giustificate perchè infondate: infatti, specie negli ultimi anni, nel campo dell'edilizia universitaria, del personale universitario, dell'attività sociale e assistenziale degli studenti si sono fatte cose che un tempo era semplicemente follia pensare o sperare di realizzare. L'edilizia universitaria è in piena trasformazione ». E ancora: « Si parla di processo di democratizzazione dell'università, ma francamente non riesco a capire che cosa s'intende; se attraverso questo processo si intende la partecipazione degli studenti al governo dell'università non credo che questo sia un passo sulla via della democratizzazione dell'università. Nell'ambito dell'università lo studente non può essere chiamato al governo dell'università ». E infine: « Io penso che dobbiamo essere riverenti verso i baroni delle cattedre, se veramente tali sono e non dei semplici baronetti con baronia acquisita all'ultimo momento. Ora si vuole con una legge punitiva tagliare le unghie a costoro e si dice che i baroni delle cattedre sono troppo potenti, determinano il corso delle cose, governano secondo i loro criteri, non prendono sempre a cuore i problemi dell'università perchè li trattano solo da un punto di vista prevalentemente personale secondo i loro interessi o quelli di categoria ». Chiedo scusa della lunghezza della citazione. So che il nostro collega parla per paradossi, ma non so se a distanza di tre anni da quel discorso il senatore Bettiol avrebbe oggi il coraggio di ripetere le stesse cose che ha detto allora.

F R A N Z A . Che coraggio? Non è questione di coraggio.

P R E S I D E N T E . Senatore Romano, non è ancora iscritto a parlare il senatore Bettiol. Io spero che il suo invito, la sua citazione lo solleciti, e allora lo sentiremo.

R O M A N O . Vorrei augurarmelo, signor Presidente, come vorrei augurarmi che le posizioni della maggioranza e della Democrazia

cristiana non siano le posizioni del senatore Bettiol e che per scusare il fallimento di una politica, prima di chiamare in causa la responsabilità delle opposizioni, si guardi alle posizioni espresse dalla maggioranza che esprime il Governo.

Dunque, dicevo, non sappiamo se pagherà il senatore Bettiol e quello che dirà. Sappiamo però già quello che hanno detto i liberali nella relazione di minoranza che hanno presentato e nel discorso che ha pronunciato l'altro giorno il senatore Germanò. I liberali si rifanno al concetto di autonomia per esasperarlo e, partendo da evidenti forzature, ne fanno discendere alcune proposte: il dipartimento facoltativo almeno nella prima fase di attuazione della legge, il rifiuto del ruolo del docente unico, il rifiuto dell'incompatibilità fra l'incarico universitario e l'esercizio della professione privata, il mantenimento degli assistenti che loro fanno coincidere con la figura del ricercatore espressa nel disegno di legge presentato dalla maggioranza della Commissione all'Aula, la reintroduzione della figura del libero docente. Queste posizioni, onorevoli colleghi, ci fanno ripiombare indietro non di tre anni, ma almeno di mezzo secolo, quando l'autonomia universitaria non era affermata nelle leggi, ma era una incontestabile realtà, perchè, come dirò successivamente, a mio avviso, l'autonomia universitaria non è un concetto freddamente giuridico ma è una conquista quotidiana dell'università.

Come ci poniamo noi comunisti nei confronti della richiesta fatta al Senato di riconoscere il diritto all'università di avere una sua autonomia? Le nostre posizioni, onorevoli colleghi, non si sono modificate rispetto alle posizioni che il nostro Partito e il nostro Gruppo assunsero nel corso della discussione che avvenne sull'argomento in sede di Assemblea costituente. Sono andato a rileggerne gli atti ed ho visto che l'ultimo paragrafo dell'articolo 33 della Costituzione fu approvato sulla base di una proposta degli onorevoli Dossetti e Gonella che recitava così: « Le istituzioni di alta cultura, università e accademie, hanno il diritto di darsi ordinamenti autonomi ». Fu l'onorevole Concetto Marchesi a

proporre l'aggiunta che l'Assemblea costituente approvò « nei limiti stabiliti dalle leggi dello Stato ». E qui già mi pare di sentire qualcuno gridare contro i comunisti i quali, mentre consentono con l'autonomia, vogliono limitarne la portata.

Onorevoli colleghi, il proponente della limitazione era quello stesso professor Marchesi che aveva proposto il primo comma dell'articolo 33 della Costituzione, laddove si dice che « L'arte e la scienza sono libere ». E a chi gli faceva notare, in sede di Assemblea costituente, che l'arte e la scienza o sono libere o non sono nè arte nè scienza, il compagno Marchesi rispondeva: « Arte e scienza sono per se stesse fantasmi e mere astrazioni e non sono per se stesse nè libere nè serve. Esistono nelle manifestazioni scientifiche e artistiche del genio individuale, esistono nelle opere d'arte e di scienza e così possono essere colpite da coazione e così possono non essere libere ».

Come dicevo, onorevoli colleghi, il concetto di autonomia non è un dato preesistente o una fredda nozione giuridica. L'autonomia, secondo me, è una conquista.

Nella vecchia Italia liberale, l'università non ha goduto di un'autonomia giuridicamente definita. Infatti la legge Casati del 1859 aveva consolidato l'organizzazione napoleonica delle università che furono « organi dell'amministrazione diretta dello Stato » e il rettore stesso era un funzionario nominato dal Ministero della pubblica istruzione. Eppure nessuno può dire che quell'università non fosse autonoma. L'autonomia era conquistata dalla genialità dei docenti, in armonia con le aspirazioni di un determinato tipo di società. Tale era l'università di Francesco De Sanctis, di Orlando, di Nitti, di Enrico Ferri, di Ferdinando Martini, di Mancini, di Colajanni, di Villari, di Bovio, di Labriola. Era una università collegata a un certo tipo di società. Ma, onorevoli colleghi del Partito liberale, quella università è morta perchè è morta quella società e quell'università non appartiene a un gruppo o ad una fazione, ma è entrata nella storia del popolo italiano. Nessuno può richiamarsi ad essa per appropriarsene o, sedendo al tavolo a tre piedi, può evocarne i

fantasmi. Aggiungerò che, quando i liberali si rifanno alle memorie storiche, mi fanno ricordare — senza con questo voler sminuire i meriti eccezionali di uomini insigni — un'annotazione che Antonio Gramsci fa nei suoi « Quaderni dal carcere » di un pensiero di Baldensperger: « I gruppi umani creano le glorie secondo le necessità e non secondo i meriti ».

Il concetto di autonomia, onorevoli colleghi, anche nel settore della cultura e della scienza, assume oggi dimensioni profondamente diverse da quelle del passato e l'impetuoso corso del divenire umano, se sconvolge idee e programmi, crea le condizioni per la nascita di un nuovo umanesimo, quello che porta l'uomo sulla luna e dirotta il corso dei fiumi, quello che infrange il muro del suono, quello che sostituisce parti del corpo umano. Alla base di questo umanesimo moderno non c'è più l'uomo, ci sono gli uomini. Perciò oggi nell'università la scelta da operare è tra una scuola che formi una minoranza di privilegiati e per ciò stesso capaci, abbandonando altri altrettanto capaci e meritevoli lungo il cammino, e una scuola che crei le condizioni per un nuovo sviluppo, per una nuova evoluzione della società, non nell'interesse del singolo, ma della collettività. Su questa strada la macchina che ha distrutto l'uomo può aiutare gli uomini nella creazione di una civiltà nella quale si confondono le individualità e si ritrovano insieme gli uomini. Rimane certo da affrontare e risolvere il problema della conciliazione tra l'io e il noi. Però questo problema non è decisamente un problema della società capitalistica, non è un problema vostro, onorevoli colleghi del Partito liberale, questo, secondo me, è « il » problema delle società socialiste.

Si tratta dunque di far coincidere le spinte e gli interessi del singolo con quelle della collettività, cioè, in definitiva, per quello che ci riguarda, di istituire un nuovo rapporto tra l'università e la società. Oggi noi siamo impegnati appunto a creare un'università adeguata ai bisogni di una società moderna, di una società nella quale l'uso della macchina, come dicevo, ha sconvolto i rapporti

tra gli uomini e ha scatenato sempre più impetuosa la lotta di classe creando squilibri e bisogni non facilmente prima immaginabili.

Siamo d'accordo con lei, senatore Bertola, quando dice che l'università è strumento di trasformazione della società. Ma per assolvere a queste funzioni l'università non può chiudersi in se stessa, non può essere corpo separato della società e non può essere quindi rifiutata la nostra proposta di aprire i cancelli dell'università alle regioni, ai comuni, alle organizzazioni sindacali, ai giovani, in definitiva alla società. Questo non significa limitare l'autonomia culturale e scientifica della università: questo è anzi un modo per dare un contenuto moderno e reale alla cultura e alla scienza del nostro Paese. Nè lede il concetto di autonomia dell'università la nostra proposta di un'organizzazione dello studio e della ricerca che garantisca effettivamente l'abolizione della cattedra attraverso una definizione del dipartimento che impedisca il ricostituirsi di posizioni di privilegio o possa in qualche modo consentire il risorgere di anacronistici individualismi.

Oggi la figura del maestro che offre ai discepoli da mangiare la sua carne e da bere il suo sangue è tramontata, è anacronistica e non compatibile con le esigenze della società moderna. Fino a qualche tempo fa le grandi opere portavano il nome di un uomo, oggi nessuna grande opera è concepibile senza l'apporto degli uomini e i limiti tra le varie discipline sono veramente difficilmente definibili. Alcuni giorni fa è stata inaugurata la diga di Assuan, l'ottava meraviglia del mondo, proprio a due passi dal canale di Suez. Quel canale porta il nome di uno scienziato, Antonio Negrelli o Ferdinando de Lesseps, mentre la diga di Assuan non ha il nome di nessuno: è il portato della collaborazione di centinaia, di migliaia di scienziati, di tecnici, di operai, i quali hanno realizzato questa grande opera. E così il progetto che ha portato l'uomo alla conquista della luna non ha un nome: è il portato della collaborazione tra migliaia di scienziati e di tecnici,

è il portato della collaborazione fra centinaia di branche del sapere umano.

Non vorrei però limitarmi soltanto a queste grandi opere dell'umanità. Vorrei infatti far notare ai colleghi che anche la circolazione extracorporea, che viene effettuata nel corso di determinate operazioni chirurgiche, è l'apporto di una *équipe* di scienziati, di chimici, di fisici, del chirurgo, dell'anatomo-patologo. Oggi riusciamo anche ad azionare il cuore umano attraverso impulsi elettrici: non basta più l'opera dello scienziato di vecchio tipo, del chirurgo, del medico o del patologo, ma è necessario che intervenga il chimico, che intervenga il fisico. Voi direte: ma tali questioni riguardano solamente il settore delle scienze naturali o esatte, non riguardano anche il settore dell'umanesimo o delle scienze sociali. Ebbene, onorevoli colleghi, anche in quel settore vorrei farvi rilevare che i manoscritti del Mar Morto sono stati decifrati solo attraverso l'opera di apparecchiature elettroniche che certo hanno conseguito un risultato che diversamente, forse, non sarebbe stato conseguito. Nel convegno promosso recentemente dalla Democrazia cristiana sui problemi della riforma dell'università, sono affiorate ancora delle voci nostalgiche, che, in nome dell'autonomia o della libertà della scienza, contestano l'istituzione di un dipartimento quale collettivo di studio e di ricerca. Ma la ricerca collettiva mi pare sia diventata un'esigenza dalla quale ormai non è possibile prescindere, anche perchè laddove il singolo può facilmente fallire, meno probabilità di insuccesso esistono nel lavoro collegiale.

Evidentemente, nulla è certo in materia di ricerca: non sono certi i programmi, nè le discipline, nè i metodi. Una ricetta miracolosa e definitiva non esiste; questo comporta effettivamente una difficoltà nella definizione del dipartimento. Ma i rischi cui si va incontro con la configurazione della nuova struttura di base dell'università possono essere attenuati, secondo noi, solo dal nuovo soffio di vita democratica che dovrà penetrare nelle università. E come nella società il singolo non cessa di essere libero per il

fatto di dover conciliare la propria con le altrui libertà, così nel dipartimento ognuno potrà dare un proprio originale contributo allo studio e alla ricerca nell'ambito degli orientamenti liberamente discussi e accettati.

D'altra parte è impossibile concepire astrattamente la libertà della scienza, essendo mille i condizionamenti che ne limitano lo sviluppo. Basti pensare alla necessità di rivolgersi a pubblici o privati imprenditori per ottenere finanziamenti che diventano sempre più inadeguati e che sono orientati da scelte fatte al di fuori del settore della ricerca stessa; basti pensare all'isolamento dal mondo della cultura al quale in Italia le correnti filosofiche idealistiche prima, il pensiero neoscolastico poi hanno condannato per anni le scienze naturali o esatte, per avere un'idea del come sarebbe incomprensibile il rifiuto di un'attività collegiale di studio e di ricerca in nome di un astratto principio di libertà della cultura.

A me pare che quest'esigenza sia difficilmente contestabile, almeno da parte di coloro che guardano alla società nel suo divenire e non vogliono fermare il corso della storia; già nemmeno potrebbero farlo! D'altronde dobbiamo evitare che, in nome della libertà, si possano commettere abusi da parte di eventuali prevaricatori. Il senatore Bertola ha detto ad un certo punto della sua relazione che non si deve dare l'impressione che si vuole approvare una legge punitiva. Questo lo aveva detto il senatore Bettiol già nel 1967: noi comunisti non abbiamo da muovere una contestazione nei confronti dei professori universitari come tali, la nostra critica alla casta baronale è la condanna di un metodo, non si appunta ai singoli baroni. Alcune nobili figure di docenti di fronte al caos, al disinteresse, agli appelli disattesi si sono chiusi in se stessi, nei loro studi e non hanno più fiducia. La ribellione, onorevoli colleghi, può avere un'espressione violenta, esteriore ma può anche rimanere intima, sorda; allora forse è anche più pericolosa. Appunto a questi docenti noi dobbiamo ridare fiducia con l'approvazione di un

reale disegno di riforma dell'università. Però noi non possiamo consentire agli ipocriti ed ai corrotti di coprirsi dietro figure adamantine di uomini che rispettiamo.

Il collega Piovano, nella relazione che ha presentato a nome del nostro Gruppo all'Assemblea, ha parlato di alcuni trucchi attraverso i quali nell'università di Pavia si vorrebbero preconstituire le posizioni per un dipartimento soltanto apparente.

Il collega Sotgiu ha detto che già si preparano le etichette da sostituire agli attuali istituti con il nome di dipartimenti. Ho ricevuto l'altro giorno un ordine del giorno e una lettera dei docenti della facoltà di agraria della università di Napoli a Portici, i quali chiedono profonde modifiche che rendano impossibile a coloro che vogliono prevaricare l'attuazione di un dipartimento fasullo, e dicono in un appunto aggiuntivo: « L'obiettivo di trasformare l'istituto in dipartimento lo stanno realizzando attraverso la proposta di modifiche di statuto volte ad istituire decine di nuove materie che poi affideranno per incarico ai più giovani e ai più devoti ». Onorevoli colleghi queste cose sono state denunziate mi sembra nel convegno dei giovani della Democrazia cristiana.

M I S A S I, *Ministro della pubblica istruzione*. Se verranno affidate ai giovani, ella non si dovrà scandalizzare tanto...

R O M A N O. Non mi scandalizzerei se i più giovani non dovessero essere anche più devoti, perchè ormai di anziani devoti da sistemare non ne hanno più. Ora, i giovani della Democrazia cristiana hanno compreso queste cose e, in un convegno che recentemente hanno tenuto, hanno criticato il disegno di legge proposto dalla maggioranza della Commissione alla nostra Assemblea proprio su queste basi. Ai giovani democristiani che chiedono al Senato un intervento nel senso di rendere il dipartimento effettivamente la struttura di base della ricerca e dell'insegnamento nell'università, noi comunisti diamo una risposta positiva. Aspettiamo ancora una risposta del Gruppo della Democrazia cristiana a questi giovani.

A me sembra che il riconoscimento dell'autonomia dell'università sia fuori discussione. Nessuno mette in dubbio la necessità di affermare un principio che è sancito dalla Costituzione della nostra Repubblica. Le forze democratiche, d'altra parte, anche prima che fosse approvata la Costituzione, hanno dato prova di questa loro volontà di dare alla università italiana una sua autonomia. Ricorderete le misure che furono adottate nel 1931 dal fascismo il quale tolse ogni autonomia all'università imponendo ai professori universitari il giuramento. Successivamente, con la legge 13 giugno 1935, n. 1100, il quadrupede De Vecchi tolse all'università anche quel minimo di autonomia che le era rimasto. Subito dopo la Liberazione, le forze democratiche operarono in modo da avviare l'università verso l'autonomia e furono appunto i governi di coalizione democratica, attraverso l'opera di De Ruggiero e di Arangio-Ruiz che approvarono le misure attraverso le quali si concesse per la prima volta la potestà di eleggere i rettori, i presidi delle facoltà, i componenti delle commissioni per i concorsi, i membri del Consiglio superiore; la potestà di provvedere alle cattedre vacanti, la facoltà di istituire insegnamenti complementari, un potere di iniziativa nell'istituzione di facoltà complementari.

Mi sembra dunque che lo Stato democratico e repubblicano abbia dato prova della sua volontà di rispettare l'autonomia della università, che è fuori discussione. Dobbiamo promuovere oggi una riforma dell'università che, garantendo l'autonomia, crei le condizioni perchè dall'interno stesso dell'università possano emergere forze nuove che impediscano degenerazioni e contrastino ogni tentativo di prevaricazione. Una legge, onorevoli colleghi, per buona che sia, non riuscirà a risolvere tutti i problemi, se non vi saranno forze capaci di sostenerla e, se è il caso, di imporla. Perciò vi chiediamo di modificare profondamente il disegno di legge nato dal compromesso della Commissione; perciò vi chiediamo l'approvazione di una legge che possa essere sostenuta ed approvata da tutte le forze di rinnovamento democratico e socialista.

Presidenza del Vice Presidente CALEFFI

(Segue R O M A N O). Senza il nostro consenso potrà passare qui una legge, ma una riforma non passa senza che essa impegni nella scuola e nella società tutte le forze disponibili.

Per questo, onorevoli colleghi, noi non vi chiediamo una mediazione; vi chiediamo una scelta e la divisione che noi vogliamo non è tra una maggioranza schematicamente organizzata e l'opposizione: la divisione che noi vogliamo è tra coloro che vogliono veramente riformare l'università e con essa la società e quelli che invece vogliono difendere in tutte le istanze, e quindi anche nell'università, incrostazioni e privilegi.

Solo a queste condizioni noi non deluderemo le aspettative del mondo culturale; solo a queste condizioni potremo fare in modo che un processo reale di riforma, iniziandosi con l'approvazione di questa legge, continui e si sviluppi nell'università in un fecondo dialogo tra le forze vive della cultura e della società; solo a queste condizioni noi risponderemo alla fiducia di coloro che ammoniscono il Parlamento sul significato di questa riforma che è realmente una riforma da non sbagliare.

E noi sbaglieremmo la riforma se non riuscissimo a promuovere nell'università una nuova organizzazione della democrazia; questo mi pare sia il nodo da sciogliere nella nostra discussione. Certo i liberali, le destre in genere, proprio in nome dell'autonomia universitaria protestano contro le proposte che noi avanziamo di un ampio spazio di poteri agli studenti, agli attuali docenti subalterni, al personale non docente e mi pare che su tale questione anche lei, senatore Bertola, sostenendo il disegno di legge della Commissione, si dimostri particolarmente reticente e contraddittorio.

Ma su questa materia per comprendere bene le nostre posizioni e confrontarle con quelle degli altri è necessario capire a fondo ciò che ha rappresentato il movimento stu-

dentesco per la vita dell'università italiana. Io credo che una frase icastica degli studenti — l'ho citata già ieri mattina in Commissione — possa esprimere la loro posizione di lotta e di contestazione nei confronti dei docenti. Dicono gli studenti: noi non vogliamo sedere alla vostra tavola; vogliamo rovesciarla.

B E R T O L A , *relatore*. Senatore Romano, io le posso citare Longo su questo argomento!

R O M A N O . Gli studenti, cioè, non vogliono essere ospiti in una casa che appartiene anche a loro.

Da che cosa nasce questa contestazione? Senatore Bertola, lei nella sua relazione ha fatto alcune considerazioni che noi condividiamo; noi siamo d'accordo con lei, per esempio, quando a pagina 19 della relazione dice: « Quando lo studente è costretto ad ascoltare le lezioni fuori dell'aula, per mancanza di posti; quando gli esami sono abbandonati agli assistenti, e le lezioni non vengono svolte; quando lo studente per parlare con colui che dovrebbe essere il suo maestro, o per sostenere gli esami, si deve sobbarcare ad attese lunghe, massacranti, non giustificate; quando gli si fa rifare varie volte un lavoro di esercitazione o di tesi senza mai indicargli quali siano la giusta strada e gli strumenti adatti; quando tutto questo accade, allora è difficile che reazioni possano non esserci ».

Senatore Bertola, partiamo da queste sue posizioni e portiamo lo studente fuori dell'università: nell'università vede il caos di una organizzazione sociale incapace di offrire gli strumenti che sono necessari per l'insegnamento e la ricerca.

Che cosa trova lo studente nella società? Trova la disoccupazione, lo sfruttamento, la repressione, la corruzione, la solidarietà con le guerre repressive; e allora capisce il colle-

gamento fra la lotta per una nuova università e la lotta per una nuova società.

Lei in fondo queste posizioni mi pare che le accetti, senatore Bertola, perchè nella sua relazione, dopo essersi domandato se l'università deve essere critica e creativa (può anche essere contestativa), aggiunge che la contestazione studentesca nasce « dalla situazione attuale della stessa società di oggi. E questa situazione della società che, fondamentalmente genera il malessere della nostra gioventù ». E ancora: « I motivi di questa insoddisfazione si possono individuare in varie situazioni di fatto, nelle ingiustizie sociali ancora esistenti, nei soprusi di certe nazioni potenti, nelle guerre, nelle incapacità del mondo politico, nel senso di incomprendimento, in una insofferenza alle regole, alle norme, ai costumi, e così via ». Questo dunque dice lei, senatore Bertola. Allora un'università che, secondo i suoi propositi, voglia porsi effettivamente il compito di essere lo strumento per la trasformazione della società come può rifiutare realmente l'apporto degli studenti i quali non vogliono, non possono essere forza subalterna nella guida dell'università?

Senatore Bertola, vorrei ricordarle che Rudi Dutchke, parlando della partecipazione degli studenti alla direzione delle università secondo il metodo dei vecchi organismi rappresentativi, dice che gli studenti in fondo sono e resteranno (in queste condizioni) sempre una forza minoritaria e subalterna perchè, mentre i professori sono sempre gli stessi e siedono agli stessi posti di direzione nella vita dell'università e acquistano perciò un'esperienza valida, lo studente che entra al primo anno dell'università comincia appena ad orientarsi, il secondo anno comincia a conoscere ed a essere conosciuto, il terzo anno comincia ad essere candidato o può essere eletto, e, quando al quarto anno si è fatto un'esperienza reale della vita dell'università, deve già lasciare la scuola e deve passare nella società.

Allora hanno ragione o hanno torto gli studenti quando chiedono un modo diverso di organizzazione della democrazia nella università? A questi studenti noi dobbiamo dare una risposta; e la risposta che noi dia-

mo, onorevoli colleghi, è una risposta positiva.

Lei, senatore Bertola, nella sua relazione dice ancora che l'esigenza di una democrazia avanzata può dar luogo ad abusi, sì da portare alla fine « ad una vera mistificazione del sistema democratico ». Non saremo certamente noi a sostenere gli abusi. Però, senatore Bertola, questi abusi avvengono in « questa » università, cioè in un'università gerarchizzata, nella quale gli studenti non hanno altra prospettiva che la lotta per far valere le loro posizioni. E se le aule delle loro assemblee diventano una specie di Sala della pallacorda nella quale si siede in permanenza, è colpa di questa organizzazione dell'università, nella quale gli studenti non hanno la possibilità di farsi ascoltare, non hanno la possibilità di portare il loro contributo di idee, di originalità, di entusiasmo. In una università democratizzata, basata sul dipartimento e che voglia essere davvero una comunità di docenti e di studenti, diversa funzione potranno assumere anche le decisioni autonome degli studenti e diverso carattere potranno avere le loro assemblee.

Però dove non possiamo assolutamente consentire con lei, onorevole relatore di maggioranza, è laddove, a pagina 18 della sua relazione, dice che questo avviene perchè nei giovani c'è « una mancanza di ideali », un « vuoto di ideali civili ». Lei arriva a questa conclusione dopo aver detto che la prima generazione fu la generazione di Trieste e Trento, la seconda è stata la generazione della Resistenza; e, quando cerca di spiegarsi il motivo di questa cosiddetta mancanza di ideali della gioventù, lei arriva a questa conclusione: « È qui forse la spiegazione di certe infatuazioni per miti esotici che tanti giovani fanno propri senza conoscere nè la loro vera natura nè la loro storia ».

Senatore Bertola, quando nel luglio del 1960 non i comunisti soli, ma i comunisti, i socialisti, le forze democratiche della Democrazia cristiana, i giovani del suo stesso partito scesero in piazza contro Tambroni, nessuno può dire che quei giovani non avevano ideali ed entusiasmo; e quando immediatamente dopo l'uccisione di Paolo Rossi, ci recammo all'università di Roma, insie-

me ai giovani comunisti e socialisti (c'era la senatrice Cinciari Rodano, il senatore Perna, l'onorevole Ingrao, l'onorevole Codignola) trovammo l'onorevole Donat-Cattin e quei giovani insieme con i parlamentari lottarono per cacciare dall'università di Roma le squadre fasciste: nessuno potrà dire che quei giovani erano privi di ideali!

Voi potreste chiederci a questo punto se noi vogliamo l'università improntata soltanto allo spirito dell'antifascismo. Se volessimo questo, non chiederemmo niente di più di quello che chiede la Costituzione repubblicana e questo vogliono i giovani. D'altra parte, senatore Bertola, oggi gli ideali civili non possono identificarsi più con il nazionalismo di Trento e Trieste; oggi il mondo è diventato più piccolo e i popoli si sono avvicinati. Gli ideali civili oggi sono la lotta contro ogni forza di repressione, sono la solidarietà tra i popoli, sono la lotta di classe per il superamento di questo tipo di società e non a caso il movimento studentesco, quando ha cercato una forza sociale alla quale collegarsi, si è collegato immediatamente alla classe operaia.

Un'università nella quale penetri lo spirito della Costituzione è forse per questo meno autonoma, meno libera di assumere le sue decisioni nel settore dello studio e della ricerca? Nell'università certamente tutte le decisioni devono essere condotte al momento culturale, scientifico ed è per questo che maggioranze e minoranze acquistano un significato diverso a seconda che si formino nella vita politica o che si coagulino intorno ad un interesse culturale.

Noi comunisti non abbiamo assunto mai, nei confronti del movimento studentesco, una posizione di esaltazione acritica e incondizionata. Abbiamo visto nel movimento studentesco, del quale gran parte erano gli studenti comunisti, come uno sforzo di ricerca, come espressione di passione democratica, come lotta di rinnovamento della scuola e della società. A coloro che ci chiedono la prova di queste affermazioni possiamo rispondere rileggendo quello che diceva per il Gruppo comunista l'onorevole Natta l'11 gennaio 1968 intervenendo nel dibattito sul disegno di legge n. 2314: « È uno sciocco

errore attribuire a noi comunisti, o comunque a spinte politiche di impronta estremistica, la responsabilità e il merito di muovere, di animare la denuncia o la protesta dei giovani, innanzitutto, l'agitazione politica che sommuove tante facoltà, che spaventa e fa ricordare ai conservatori i tempi felici in cui gli eccessi degli studenti erano quelli del goliardismo, delle feste e delle persecuzioni delle matricole. Noi siamo stati e siamo senza dubbio parte e parte attiva e consapevole di questo moto che ha investito non solo i giovani che occupano le facoltà, dei quali cerchiamo di intendere le ragioni senza nasconderci peraltro esasperazioni ed errori di posizioni che pure muovono da esigenze varie ».

Senatore Bertola, la nostra generazione, quella che ha fatto la Resistenza, che ha fatto la Repubblica e la Costituzione, è una generazione che ha contestato la società e siamo orgogliosi di essere stati e di rimanere contestatori di questa società.

Ricordo ancora i giorni lontani della mia giovinezza quando, nell'immediato dopoguerra, ci riunimmo all'università di Napoli appena bruciata dai nazisti in fuga; Adolfo Omodeo doveva tenere il discorso ufficiale per l'apertura del nuovo anno accademico. Egli era contestato da alcune forze sociali e politiche che gli rimproveravano il fatto di avere immediatamente reintrodotta il metodo degli esami nella scuola, sospeso nel periodo della guerra e costoro minacciavano di venire nell'università per impedire ad Omodeo di parlare. Ebbene ci riunimmo allora noi giovani di tutte le idee politiche nell'aula magna dell'università di Napoli ed organizzammo noi stessi la vigilanza. E quando ci fu qualche scriteriato che volle organizzare in qualche modo il disturbo del discorso, ebbene lo cacciammo via con pedate che probabilmente costoro non più giovani ancora ricordano. Facemmo bene? Facemmo male? Eravamo dalla parte dell'errore come lei dice a proposito di alcune forme di contestazione o avevamo ragione? Quando alcune volte sentiamo parlare di opposti estremismi contro i quali lo Stato dovrebbe schierarsi, noi ci ricordiamo di quei tempi, dei tempi della nostra contesta-

zione e ricordiamo che quello spirito è ancora vivo nella gioventù che si riunì all'università di Roma all'epoca di Paolo Rossi per cacciarne i fascisti. E ricordiamo che quello spirito è vivo e presente nelle nuove generazioni perchè noi lo abbiamo alimentato, resistendo allo scelbismo, lottando contro coloro che definivano la Costituzione una trappola per la democrazia. Queste cose hanno compreso le nuove generazioni e questi sono gli ideali che animano le nuove generazioni.

Allora, quale spazio riserverete agli studenti in questa riforma o meglio chi sono i destinatari della riforma? Lei, senatore Bertola, nella sua relazione dice: « Non dimentichiamo che una legge qualunque essa sia ha tante maggiori possibilità di essere retamente attuata quanto più è accettata dai suoi destinatari, cioè quanto più essi la ritengono giusta e adatta ». Siamo perfettamente d'accordo con lei. Però lei aggiunge: « Destinatari della riforma sono certo tutti i componenti la società ma lo sono in modo diretto soprattutto i docenti universitari che non devono da una tale riforma sentirsi come tali puniti o frustrati ».

Senatore Bertola, se si dovesse approvare una legge che inaspri le punizioni nei confronti dei ladri io che non sono ladro non mi sentirei nè punito nè frustrato. Noi dobbiamo fare una legge che dia fiducia a quelle forze che vogliono veramente rinnovare l'università e queste forze sono tra gli studenti, tra il personale non docente e si trovano numerose anche fra i docenti universitari. Dobbiamo dar fiducia a queste forze e approvare non una legge punitiva, ma una legge di riforma, che sia una riforma reale.

Noi non vogliamo confonderci, non ci siamo mai confusi con coloro che « la società non vogliono cambiare ma distruggere »; non ci siamo identificati con costoro nemmeno nel periodo fascista, però non possiamo consentire a nessuno di prendere pretesto dall'esistenza di alcune forze eversive per chiedere limitazioni o invocare sospetta prudenza. Certo la prudenza è una virtù che nessun uomo politico può rifiutare ma essa è stata sempre il pretesto assunto da tutti i conservatori. Nessuno di noi dimenticherà, all'epoca della lotta per la Repubblica, lo slo-

gan del salto nel buio, proposto da alcuni prudenti che non volevano che si cambiasse l'ordinamento istituzionale dello Stato italiano.

D'altra parte, onorevoli colleghi, noi comunisti non abbiamo mai avanzato proposte nè imprudenti nè utopistiche. Nella quarta legislatura presentammo il nostro disegno come « ipotesi di soluzione del problema universitario ». Adesso abbiamo dichiarato che il nostro testo deve considerarsi solamente come una proposta aperta ai contributi validi che possono essere dati da tutte le forze progressiste. Non siamo depositari del Vangelo e come la Costituzione non è la carta fondamentale di un ipotetico regime socialista italiano, ma noi l'accettiamo e la difendiamo come strumento valido per il superamento di questa società, così il nostro disegno di legge, le proposte che avanziamo per emendare le posizioni dai voi espresse, non vogliono prefigurare l'università rispondente alle esigenze di una società socialista in Italia, ma sono il presupposto per avviare la nostra società verso obiettivi di rinnovamento e di progresso in direzione del socialismo. E questo nostro discorso sulla riforma universitaria vale certo per tutte le altre riforme alle quali questo discorso e questa riforma sono collegati e a questo discorso si è richiamato anche il senatore Sotgiu nel suo intervento.

È impensabile, ad esempio, una riforma dei dipartimenti clinici avulsa da quello che dovrà essere il servizio sanitario nazionale. E poco significato avrebbe questa nostra riforma per coloro che dovranno laurearsi in chimica o in biologia, se il settore della produzione dei farmaci dovesse rimanere in mano ai grossi monopoli industriali. E così la riforma per il dipartimento di agraria altro valore potrà avere se collegata alle prospettive di una nuova politica agraria ispirata alle esigenze del mondo contadino. Nè diverso potrà essere il discorso per il dipartimento di architettura o urbanistica, se dovessero continuare gli scempi del paesaggio, compiuti sotto l'imperio della speculazione privata consentita dalla vecchia legislazione fascista, modificata ma non rinnovata.

Il tema di fondo al quale, a mio avviso, tutte le riforme dovranno richiamarsi è quello dello sviluppo di una democrazia a tutti i livelli. E se democrazia per la riforma tributaria significa più potere ai comuni, alle regioni, se democrazia per la riforma urbanistica o sanitaria significa ancora più potere agli enti locali e alle organizzazioni sindacali dei lavoratori, democrazia per la riforma dell'università significa temperamento giusto di tutte le esigenze, significa potere ai docenti, agli studenti, al personale non docente, agli enti locali, alle organizzazioni sindacali dei lavoratori; significa, in definitiva, gestione sociale dell'università.

Sul terreno della democrazia sono chiamati oggi a misurarsi le forze politiche italiane.

Voglio concludere, onorevoli colleghi. E poichè ho parlato di Concetto Marchesi, concluderò proprio con una sua affermazione pubblicata su un numero di « Rinascita » del 1949, parole scritte ventuno anni fa, che hanno tuttavia piena e assoluta validità: « Le università », diceva Marchesi, « devono essere centri di studio e di attrazione studiosa a cui bisognerà recarsi da vicino e da lontano, quando non siano di ostacolo le lontananze a chi porta con sé le offerte dell'intelligenza e la curiosità del sapere; centri di attrazione per i migliori che devono insegnare e per i migliori che devono imparare, dove la libertà della ricerca non sia isolamento della ricerca, ma sia apporto di scienza a scienza, collaborazione e integrazione di risultati più vasti e comprensivi. Sotto i portici dell'università non risuona ancora, come dovrebbe, il passo del figlio dell'operaio e del contadino, della gente abituata alla dura fatica e a sentire il lavoro come unico sostegno e unica ragione della vita. La Costituzione vorrebbe farceli sentire quei passi; ma sappiamo che laddove le braccia si mettono in riposo perchè il cervello lavori là entra e si inasprisce la fame. E occorre denaro perchè questo non avvenga: denaro pubblico, perchè si tratta di un pubblico bene, denaro impiegato ad usura per il frutto che renderà. Cultura per tutti — si annunzia — su una scala i cui gradini si offrono a tutti secondo la facoltà di ascesa che è in ciascuno.

” Gli alti gradi della cultura ai capaci e meritevoli ”. Sembrano soltanto assennate parole queste qui e sono invece tremende parole che suppongono non una breccia legislativa, ma una rivoluzione ».

Se avremo il coraggio di operare questa rivoluzione, onorevoli colleghi, non avremo sbagliato la riforma alla quale stiamo lavorando. (*Vivissimi applausi dall'estrema sinistra. Molte congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Premoli. Ne ha facoltà.

P R E M O L I . Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, noi ci auguriamo che il dibattito sulla riforma universitaria sia rapido e non bizantino. Non possiamo, infatti, ignorare che centinaia di migliaia di studenti ed alcune migliaia di professori attendono da noi il varo di una legge nuova, moderna, modellata sulle loro esigenze e su quelle del nostro tempo. Un ritardo ulteriore nel dare il via alla riforma accentuerebbe le gravi, giustificate tensioni che affliggono il mondo scolastico e non gioverebbe certo al già scosso prestigio del Parlamento.

Queste le ragioni per le quali noi liberali siamo mossi dalla buona volontà di dare il nostro assenso alla riforma: siamo portati, in altri termini, dalla vocazione del sì. Prima di dare un giudizio definitivo, però, e un voto definitivo noi vogliamo augurare a noi stessi e a tutti i colleghi del Senato che il dibattito sia veramente aperto e costruttivo e non muova, come altre volte è accaduto, come troppe volte è accaduto, dal preordinato disegno di respingere con cieca e aprioristica volontà ogni proposta liberale.

In questo caso, a parte ogni altra considerazione, offriremmo al Paese una ben triste prova della inutilità delle nostre fatiche recitando tutti insieme una commedia di cui sono già noti e la trama e il testo dalla prima all'ultima battuta.

Ciò premesso, mi limiterò, dopo l'intervento del collega Germanò, ad illustrare in modo più ampio due temi caratteristici della riforma in esame. Altri colleghi liberali completeranno il quadro da noi disegnato.

Gli argomenti che tratterò concernono la istituzione del dipartimento e il problema delle incompatibilità e del tempo pieno. Nella relazione di maggioranza il senatore Bertola, che ha la statura e l'intuito del filosofo, commenta la nascita del dipartimento — definito dal disegno di legge governativo « come struttura fondamentale di ricerca dell'università » — con una serie di interrogativi che sono anche i nostri e che comunque pongono l'accento sui gravi dubbi che il nuovo istituto determina inserendosi obbligatoriamente e prepotentemente nelle strutture della nostra università.

Il senatore Bertola, per non venir meno al suo ruolo di avvocato difensore del disegno di legge governativo, sostiene che dubbi e interrogativi da lui stesso onestamente sollevati possono trovare una risposta soddisfacente nella voluta indeterminazione del testo governativo circa l'essenza dei dipartimenti e la loro possibilità di tradursi in strumenti efficaci a dare nuova linfa e nuovo ossigeno al mondo degli studi universitari.

Sembra a noi invece che la voluta indeterminazione nasca proprio dall'impossibilità di disegnare in modo preciso la sagoma di un nuovo istituto, quello del dipartimento, che tutti sentiamo rispondente in modo più moderno alle attuali esigenze della ricerca scientifica e dell'insegnamento ma che certo, per essere, come esso è, rivoluzionario, sconvolge le vecchie strutture e comporta la fine di certe cose e la nascita di certe altre. Quando si vuole introdurre una novità bisogna coraggiosamente valutarne i riflessi in tutto il mondo universitario e prevedere in quali terreni esso tragga la linfa per dare buoni frutti. Ad ogni modo il dipartimento, così come esso è previsto nel testo di legge in esame, appare come un frutto di « novitismo »; le sinistre dal canto loro lo hanno accolto plaudenti perchè esso serve scopertamente, nei loro disegni, a smantellare le baronie universitarie. Questa è la vera, la autentica ragione della voluta indeterminazione e delle ferite che la prepotente imposizione obbligatoria del dipartimento produce nelle strutture dell'università e, infine, di una logica interrotta laddove si sono lasciate pavidamente sopravvivere strutture

che certo sono al di fuori della *ratio legis* del dipartimento stesso.

Il collega Germanò ha parlato a lungo dell'autonomia universitaria ed anche lui ha sottolineato come questa autonomia subisca una prima dura mutilazione proprio dal dipartimento obbligatorio. Il nostro disegno di legge ne affidava l'eventuale istituzione all'università, senza interventi, senza pressioni, senza imposizioni da parte dell'Esecutivo. L'autonomia dell'università, senatore Romano, non deve mortificare o annullare l'io nel noi. Penso che il collega Romano faccia confusione a tal proposito tra il metodo di ricerca ed il sistema autonomistico che noi auspichiamo per la nostra università. Quando si parla di lavoro di *équipe* non bisogna confondere il lavoro puramente tecnico-scientifico con quella che è la creazione dell'io e quindi la divina verità che è propria di colui che sa intravederla e conquistarla anche da solo; e anch'io, senatore Romano, penso proprio al grande maestro Concetto Marchesi.

In quella libertà di scelta delle proprie strutture interne non c'era in noi nessuna nascosta diffidenza, nessuna vocazione antidipartimentale; eravamo mossi al contrario da un duplice rispetto, quello per l'autonomia dell'università e quello per la natura stessa del dipartimento, che può nascere e prosperare solo nel grembo dell'università, se questa ne sollecita l'esistenza perchè ne avverte l'opportunità. Avevamo detto esemplificando che il dipartimento può rendere utili servizi nell'ambito di certi rami di studio e può riuscire dannoso in rami diversi. La ricerca condotta individualmente è certo utile in ogni ramo di studio, ma ci sembra tuttavia indispensabile anche il lavoro collettivo, almeno in alcuni campi e discipline specifiche come, ad esempio, quella della ricerca scientifica. Al contrario lo studio individuale ci appare più adatto alle discipline umanistiche. Comunque sia, concordiamo pienamente con il professor Sartori — e già ne avevamo fatto cenno nella nostra relazione — che il dipartimento presuppone un « taglio » diverso di tutto lo scibile, ed è proprio per secondare lo sboccio fisiologico del dipartimento nel grembo di quelle università che siano desiderose di accoglierlo che ci

sembra innaturale imporne prepotentemente la nascita ove esso non sia desiderato. Il dipartimento, proprio per questa sua natura più duttile, più atta ad esplorare i nuovi mondi della scienza e della tecnica in continuo mutamento, respinge da sé la codificazione nazionale delle discipline che invece in larga parte continua a sopravvivere; così come esso per sua intrinseca logica non accetta il sistema dei concorsi nazionali, dei trasferimenti dei docenti al di fuori delle procedure dei concorsi, mentre al contrario sollecita l'apporto di nuove, nuovissime discipline atte a soddisfare le incessanti domande dei nuovi tempi.

Il dipartimento, in sostanza, rifiuta ogni cristallizzazione e tende ad esprimere la propria essenza nel modellarsi sulla realtà sempre nuova delle scienze e delle tecniche. A questo ordine di idee si ispira a mio avviso (ed è interessante ricordarlo) la proposta formulata anni addietro, mi sembra nel 1966, da uno dei più profondi studiosi dell'università tedesca, il noto sociologo Helmut Schelsky, proposta che è poi stata realizzata nella nuova università di Bochum che potrebbe definirsi dei dipartimenti mobili. Mi riferisco ad un volume scritto dall'illustre studioso in collaborazione con Paul Mikat, allora ministro della pubblica istruzione nel Land della Renania del nord e della Vestfalia, e che contiene gli atti preparatori, le relazioni illustrative, gli statuti della nuova università che lo Schelsky progettò appunto per incarico del Mikat. In detto volume si prospetta l'opportunità e quindi si stabilisce che i dipartimenti non devono in nessun caso avere una struttura rigida e predeterminata per tutto, ma devono di anno in anno o, secondo le esigenze della particolare ricerca intrapresa, di biennio in biennio, di triennio in triennio essere modificati con il variare dell'oggetto della ricerca specifica. La decisione in materia è presa dall'istanza competente (direttore di istituto o altro) d'accordo con gli altri docenti e in base alle capacità dell'istituto, alle esigenze degli studenti, alle disponibilità dei docenti interni o visitanti. È evidente infatti che se l'esigenza della ricerca interdisciplinare è di importanza sempre maggiore e decisiva per una

moderna università degna di questo nome, il gruppo di materie il cui concorso appare utile allo studio approfondito di un determinato problema varia con il variare del problema stesso; sicché nulla risulta più antiscientifico che il voler stabilire una volta per tutte e per tutti i casi quali debbano essere le discipline che dovranno per così dire coalizzare i loro sforzi e quali quelle che, invece, dovranno restare costantemente separate.

Se la duttilità deve far premio sul rigido verticalismo delle vecchie cattedre, a questa filosofia si ricollegano anche i « *centres d'excellence* » raccomandati proprio nell'ultima sessione dal Consiglio d'Europa su proposta del vicepresidente della sua commissione culturale Jean Capelle, deputato, professore di scienze all'università di Nancy, nonché direttore generale dei programmi scolastici al Ministero della pubblica istruzione. Questi centri non sono altro che veri e propri dipartimenti intesi in una visione moderna e dinamica che li porta fuori dai ristretti limiti del centro universitario in cui sono sorti e li proietta oltre i confini nazionali, mettendo a disposizione di chi ne ha bisogno e può farne buon uso l'istituzione di questi *centres* che sono — lo ripeto — veri e propri dipartimenti che consentono l'avvio e l'elaborazione di ricerche originali, ad esempio, nell'ambito della patologia tropicale o dell'agronomia tropicale. Il professor Capelle si riferiva in modo particolare ai Paesi in via di sviluppo, ma l'esperimento proposto potrebbe estendersi a moltissimi Paesi ed in particolare a quelli del Terzo mondo.

Il dipartimento, così come è previsto dalla legge in esame, può, al limite, produrre i danni delle rivoluzioni rientrate che distruggono senza rinnovare; tant'è che noi vediamo vicino alle macerie delle vecchie strutture tradizionali sopravvivere i corsi di laurea come monconi delle abolite facoltà; nonché insediamenti universitari inadatti e contraddittori con l'essenza del dipartimento che necessita anche evidentemente di strutture materiali sue proprie (il *campus* ove sono raccolti i gabinetti scientifici, i laboratori, le biblioteche e quant'altro occorre perchè studi, le-

zioni, incontri, dibattiti si svolgano in un terreno sottratto alle dispersioni).

Nel disegno di legge governativo si avverte, in definitiva, una mancanza di coraggio: quella di trarre le conseguenze dal salto di qualità che si è deciso di compiere. Si corre, quindi, il rischio di lasciare immutato lo *statu quo*, ossia di porre in essere — sono ancora parole del professor Sartori — « un sistema di dipartimento costituito a casaccio da confederazioni di cattedratici », aggravando la presente situazione, creando squilibri e conflitti e cumulando ai mali del vecchio sistema quelli del nuovo.

Prima di concludere le nostre osservazioni sul dipartimento non possiamo, nè vorremmo, nasconderci il dubbio più grave che il dipartimento stesso solleva e che può tradursi in questo interrogativo: siamo sicuri che il dipartimento obbligatorio — sottolineo obbligatorio — che noi stiamo per varare non risulti già superato e non più rispondente ai bisogni della nuova università quale essa comincia a delinearsi nel mondo? Anche questo dubbio non è solamente nostro, lo stesso senatore Bertola ha avuto la sua solita, ben nota onestà intellettuale di proporcelo e di enunciarlo in tutte lettere quando si è chiesto se la struttura dipartimentale per discipline affini non fosse già superata dalle nuove esigenze di sintesi scientifiche diverse e quando ci ha ricordato come nel quadro delle nuove università inglesi si siano andati organizzando quelle *schools of studies* ove esistono gruppi di discipline diverse che rappresentano, nella traiettoria delle novità universitarie, il superamento e delle facoltà e dei dipartimenti per approdare ai lidi nuovissimi delle « aree globali » in cui, come abbiamo sottolineato nella nostra relazione, vengono meno i tipi di strutture feudali della materia e delle specializzazioni che, bene o male, il dipartimento ancora incorpora e rappresenta. Questa è un'ulteriore ragione che ci ha indotto a proporre la facoltatività del dipartimento che è da intendere — sia ben chiaro — non solo come facoltà di crearlo o meno, ma anche come facoltà di strutturarli in modo non uniforme, secondo appunto le esigenze e le condizioni scientifiche e tecniche di ciascuna università.

Abbiamo sostenuto e ripetiamo qui che, oltre tutto, rendere facoltativo il dipartimento significa lasciare, almeno per ora, immutate le principali strutture dell'università per osservarne i nuovi rapporti tra di esse e la struttura dipartimentale. Oggi si parla sempre di sperimentazione: solo quando avremo sperimentato il modo con cui si configurano tali rapporti, sarà lecito decidere quali delle vecchie strutture è bene smantellare, quali modificare, quali conservare per provvedere, ad esperimento concluso, all'eventuale più stabile assetto dei diversi istituti.

Ove la proposta liberale di rendere il dipartimento facoltativo fosse respinta, si dovrebbe allora emendare questa parte del disegno di legge, prevedendo per l'istituzione dei dipartimenti obbligatori modalità diverse da quelle indicate dal disegno di legge governativo. Noi riteniamo che l'istituzione del dipartimento obbligatorio dovrebbe essere condizionata, quanto meno, dall'assenso del massimo organo consultivo universitario, e ciò al fine di evitare la proliferazione incontrollata dei dipartimenti stessi.

A nostro modo di vedere è in ogni caso da escludere che i dipartimenti possano sorgere seriamente nel termine indicato dal disegno di legge e cioè entro un anno. Lo studio necessario alla loro istituzione, alla soluzione di tutti i problemi connessi con il sorgere di un istituto completamente nuovo al fine di ridurre al massimo le possibili strutture originarie va ben oltre, purtroppo, il breve termine previsto dal disegno di legge. Infine — vogliamo ripeterlo — si dovrebbe stabilire con espresse norme di legge che tutti i nuovi centri universitari vengano organizzati, per quanto attiene alle loro strutture materiali, secondo il sistema dipartimentale.

Ad un altro problema vorrei dedicare qualche considerazione, anche perchè nel contesto delle più recenti riforme universitarie (ricordo *per incidens* quella francese) è venuto acquistando una posizione di particolare rilievo. Intendo riferirmi all'incompatibilità e al cosiddetto tempo pieno.

La posizione di noi liberali e quella della maggioranza non si discostano gran che per ciò che concerne l'esercizio delle attività po-

litiche e amministrative e per l'espletamento di incarichi a carattere continuativo presso enti nazionali pubblici e organismi internazionali che esigono giustamente l'incompatibilità con l'insegnamento. Le tesi, al contrario, divergono sul problema che concerne l'esercizio delle libere professioni che l'articolo 27 del disegno di legge governativo vieta in modo tassativo, muovendo dal presupposto che gli impegni esterni alla scuola allontanano scientificamente e materialmente i professori da quest'ultima.

I giovani che si dedicano allo studio con serietà non valutano in termini quantitativi il tempo loro dedicato dai docenti, ma giustamente ne apprezzano la « qualità ». Abbiamo già fatto rilevare, nella nostra relazione alla riforma, come troppi siano nelle nostre università i docenti di pieno tempo che non figurano certo tra i più dotati e i più aggiornati intellettualmente, nè tra i più fecondi scientificamente. E non è con costoro, senatore Bertola, anche se il loro tempo scolastico è pieno, che può determinarsi quel rapporto vivificante che sorge solo quando il maestro eccelle per forza di ingegno, per larghezza e modernità di dottrina. Bisogna certo porre un termine drastico agli abusi davvero indecenti, anche sotto il profilo morale, da parte di quanti, titolari di cattedre universitarie, non compiono il loro dovere che è quello di una piena, continua comunione con i problemi della scuola. Ma una volta che siano precisati — senza fumosità e senza equivoci — i termini di un più costante ed operoso costume di lavoro nelle università con una serie di provvedimenti che la proposta liberale specifica, ci sembra ingiusto e contrario agli interessi della scuola medesima alzare tra il mondo universitario e la libera professione una specie di muro di Berlino. Noi riteniamo, al contrario, che proprio in una moderna concezione della università, che vogliamo immersa e non staccata dalla società, gli insegnanti traggano dal mondo esterno, dalle libere professioni nuovo ossigeno, nuova linfa, nuovi stimoli giovevoli alle loro attività scientifiche e di insegnamento.

Oggi, in questa continua osmosi tra il mondo della scuola e il mondo del lavoro, sem-

bra a noi inconcepibile — lo abbiamo scritto — murare gli insegnanti nell'università e raffigurare quest'ultima come un convento di clausura aristocratico e sordo alle sollecitazioni dell'esterno.

Secondo il progetto governativo poi il professore universitario che accetta il tempo pieno non può svolgere qualsiasi attività, anche limitata, a carattere professionale, ciò che invece è consentito ai professori di istituti medi superiori, con evidente disuguaglianza di trattamento. Il professore universitario di diritto non potrebbe neppure più stendere pareri *pro veritate* richiestigli da avvocati, mentre non sarebbe possibile fornirli attraverso l'istituto, il dipartimento, perchè ne verrebbe meno la riservatezza del rapporto professionale e perchè il parere tecnico è richiesto personalmente al docente e non può essere un parere collettivo formulato da più persone.

Secondo il progetto governativo inoltre il professore universitario a tempo pieno non può essere membro di alcun consiglio di amministrazione, anche di piccole imprese private, cosa che invece è consentita ai professori di tutte le altre scuole e in genere ai pubblici impiegati. Si giunge all'assurdo che un professore universitario non può appartenere ad un consiglio di amministrazione, per esempio di impresa cartaria, editoriale, tipografica o in genere di una impresa operante nel settore in cui il docente ha peculiare competenza tecnica. Le preclusioni testè menzionate non appaiono giustificate.

Il divieto dell'esercizio professionale nelle stesse materie di insegnamento — vogliamo sottolinearlo — può produrre il dannoso effetto di impoverire l'insegnamento universitario e di deprimerne ulteriormente il livello.

Nella relazione al nostro progetto, ricordavamo che esistono attualmente due tipi di università: il tipo di università monastica e il tipo di università accademica. Ognuno dei due tipi ha i suoi pregi ed i suoi difetti e non sembra possibile sommare i pregi dell'uno e dell'altro. Il tempo pieno, peraltro, con alcune significative limitazioni, è inserito nelle università monastiche. Non è possibile trasferirlo nelle università accade-

niche senza dare inizio, per forza di logica, anche in altri settori, alla loro trasformazione in università monastiche. Vogliamo ancora aggiungere che porre un veto tassativo, come il disegno di legge in esame vuol fare, all'esercizio professionale, può comportare, al limite, un rischio anche maggiore e non certo teorico, quello di accentuare il distacco o, come oggi suol dirsi, la possibilità di dialogo, di rapporto umano, oltre che scolastico, tra professori, che il muro universitario può allontanare dal fervore della vita rendendoli maggiormente cattedratici, e i giovani che proprio dalla vita trovano stimoli e pungoli quotidiani per la loro formazione, per le loro polemiche, per le loro contestazioni.

Ciò premesso, ci siamo fatti carico di valutare gli aspetti economici e anche quelli umani, nonchè le implicazioni scolastiche, che sorgono dalla differenza tra docenti cui è consentito di aggiungere allo stipendio il reddito della loro attività professionale connessa all'insegnamento e docenti che, per la natura delle loro discipline o per altre ragioni, non possono valersi e non si valgono di tali possibilità. A favore di questi ultimi la proposta liberale contiene un articolo che triplica la misura dell'odierna indennità di ricerca scientifica e stabilisce di non corrisponderla ai docenti autorizzati ad esercitare la libera professione. Pensiamo che costoro possano entrare nell'università con la nomina di docenti associati, che possano e debbano svolgervi un ben determinato numero di ore di insegnamento e che non abbiano alcun diritto di partecipazione agli organi di governo dell'università, nè alla votazione per l'elezione dei docenti chiamati a far parte di commissioni giudicatrici dei concorsi universitari, nè abbiano diritto infine, quanto ai risvolti economici, ad altre indennità oltre che al puro stipendio. Questa proposta liberale, non vi è dubbio, mira a smantellare ogni possibilità di baronia affidando il governo dell'università a quanti vi dedicano l'intera vita. Ma la nostra proposta tende al tempo medesimo a non chiudere l'università in sè stessa, isolandola, destinandola a perdere l'apporto di quei professori che per vivere e lavorare anche nel mon-

do esterno si vedrebbero sbarrate le porte della scuola e fatalmente se ne allontanerebbero per sempre. Riteniamo — e la nostra relazione insiste su questo concetto — che una compresenza di docenti con diversi tipi di responsabilità giovi alla scuola, porti linfa al suo clima intellettuale e morale, la tonifichi, la esalti nel diretto contatto con la vita pratica e sia infine di vantaggio ai docenti di tempo pieno, quanto a quelli di tempo non pieno. Per questi ultimi, però, la proposta liberale prevede la possibilità di contratti abbastanza lunghi, per esempio di un quinquennio, naturalmente rinnovabili. E ciò allo scopo di legare i docenti associati alla università e di togliere al loro insegnamento quei caratteri di provvisorietà, di straordinarietà e al limite — mi si consenta la parola — di divismo che in qualche modo turbano l'equilibrio dell'insieme degli studi.

Quanto al pieno tempo, lo accogliamo con la riserva e la raccomandazione che si cancellino quei minuziosi malinconici elenchi di attività che il docente, secondo il disegno di legge, è tenuto a svolgere, ivi compresa la predeterminazione dell'obbligo di un preciso orario di presenza nelle università. Gli abusi certo ci sono stati, ne siamo stati tutti le vittime; gli abusi ci sono ancora oggi e sono, lo ripetiamo, condannabili. Lo ripetiamo e vogliamo ripeterlo, ma il rimedio può trovarsi non in misure che mortifichino il prestigio della stessa università bensì nell'adozione di strumenti che al contrario ne esaltino il prestigio e il nome. Questi possono essere riassunti, come noi prevediamo, nell'obbligo da parte di tutti i professori di ruolo e associati di rendere nota la loro laboriosità, inviando ai competenti organi universitari una relazione sulla propria attività scientifica e didattica corredata dalle eventuali opere da pubblicare sul giornale o bollettino ufficiale dell'università. Le relazioni, come hanno giustamente fatto osservare nel loro volume sulla riforma universitaria Illuminati e Silos Labini, avrebbero un'importanza rilevante perchè attraverso di esse tutti, a cominciare dagli studenti che sono gli utenti dei servizi resi dai docenti, sarebbero messi in condizione di criticare, in maniera costruttiva e con pie-

na cognizione di causa, l'opera svolta dai docenti e di valutare se effettivamente il docente dedica tutte le sue energie all'università. Non si creda che una tale procedura parta da presupposti ingenui. I docenti sono intellettuali e come tali temono un giudizio pubblico che, se non operano con onestà o in caso di provata falsa testimonianza sulle attività o sui fatti indicati nella relazione, può irrimediabilmente screditarli.

Sia detto per inciso che anche la nostra diffidenza, anche la nostra avversione per la figura del docente unico — che in sostanza il partito di maggioranza ha finito per accogliere — nasce dal fatto che i successivi gradini della sua carriera universitaria non sono sufficientemente garantiti da raggiunti traguardi di qualità didattica, di operosità scientifica, ma vengono invece affidati a meccanismi di stimolo economico i quali possono benissimo, come dice la nostra relazione, « essere previsti in aggiunta e non in sostituzione di altri efficaci controlli sulla operosità dei docenti, il più importante dei quali resta l'obbligo per il singolo docente di pubblicare una relazione annuale della sua attività di ricerca e didattica nell'organo ufficiale di cui ogni università dovrebbe essere dotata per espressa norma di legge ».

Sulle questioni particolari — e concludo — la nostra relazione avanza alcune riserve e ovviamente illustra le nostre proposte. Altri colleghi della mia parte interverranno, e comunque i singoli argomenti saranno oggetto di diligente esame quando, nel corso del dibattito, il calendario li proporrà. Mi limiterò qui ad una breve chiosa alla critica mossa ieri dal senatore Follieri alla nostra proposta di abolizione del valore legale della laurea. Nel chiedere tale abolizione — e mi rivolgo in particolare a lei, senatore Bertola, che ha la statura e l'intuito del filosofo — abbiamo proceduto entro i binari della logica. La liberalizzazione degli accessi all'università e i piani di studio tendono a prefigurare l'università come una palestra di ricerche, ad accentuarne i caratteri di accademia di alta cultura, scolorandone quelli di centro di preparazione professionale. Gli istituti innovativi non campano nell'astrattezza, non sono sterili né gratuiti, ma, al con-

trario, comportano sempre conseguenze e prezzi. Caduti i filtri selettivi, la conseguenza del libero accesso e dei piani di studio è quella di svuotare di ogni significato il valore legale della laurea e il prezzo da pagare è quello di superare esami di Stato seri e severi per l'accesso alle libere professioni e concorsi altrettanto seri e severi per entrare nelle pubbliche amministrazioni.

L'arco di un ragionamento regge se, oltre al pilone delle premesse, non manca quello delle conseguenze.

Infine vorrei sottolineare — non solo come senatore veneziano, ma certo anche come tale — il fatto che noi dobbiamo cogliere l'occasione offerta dalla riforma universitaria per sanare definitivamente una vecchia grave ingiustizia. Mentre ci accingiamo ad istituire la laurea in educazione fisica, non possiamo davvero dimenticare la sorte grama ed iniqua che pesa da decenni sulle nostre accademie di belle arti. Mi riferisco, in particolare, all'accademia di Venezia, che è la più antica d'Italia e che ha accolto maestri illustri e formato discepoli altrettanto illustri. La fama e la serietà degli studi e dei programmi, la durata quadriennale dei corsi sollecitano la nostra attenzione e ci impongono di portare quella scuola al prestigio universitario. Chi esce dal liceo artistico si avvia agli studi di architettura e conclude il suo ciclo scolastico con la laurea, mentre resta praticamente privo di un qualsiasi diploma chi percorre la via dell'accademia di belle arti. Ora, credo francamente che sia ingiusto negare a questi istituti altamente qualificati come livello di insegnamento e spesso di antica tradizione, dove si formano gli artisti di oggi e di domani, la possibilità di offrire agli studenti il riconoscimento degli studi intrapresi e del traguardo raggiunto.

Più volte avevo parlato della questione anche al predecessore del ministro Misasi, lo onorevole Ferrari-Aggradi, ed egli mi aveva assicurato che avrebbe studiato attentamente il problema per avviarlo ad una soluzione favorevole ed equa. Sottopongo oggi lo stesso problema alla sua attenzione, onorevole Ministro, e a quella degli onorevoli senatori nella certezza di essere ascoltato in modo che questa ingiustizia sia al più presto sanata.

Presidenza del Vice Presidente SPATARO

(Segue P R E M O L I). Concludendo, vorrei osservare che alla desiderata speditezza di questo dibattito non hanno giovato, nè giovano, purtroppo, le divergenti opinioni che si avvertono nell'ambito della stessa maggioranza sui temi qualificanti della riforma. Anche in questo caso — lo abbiamo visto, lo abbiamo constatato — le slabbrature, gli scollamenti del centro-sinistra hanno influito non poco a rendere più lento ed asmatico il cammino della legge contro la quale — lo noto *per incidens* — sta sparando a zero, per esempio, uno dei quattro partiti del centro sinistra, quello repubblicano, che pure dovrebbe non consentirsi questo lusso, dal momento che un suo parlamentare occupa la poltrona di sottosegretario del Ministero della pubblica istruzione.

Sempre in tema di scollamenti, siamo arrivati all'assurdo del Ministro — mi consenta la piccola impertinenza — che si scolla da se stesso. L'onorevole Misasi — lo abbiamo letto ieri sul « Corriere della Sera » — ha dichiarato di essere personalmente contro o quanto meno non in favore dell'*ope legis*. Vero è che questa sua avversità il Ministro la aveva manifestata ripetutamente anche in Commissione, ma in definitiva si era poi allineato al parere della Commissione stessa offrendoci così la prova di una ennesima resa del partito di maggioranza e del Ministro in carica alla volontà delle sinistre e del loro Ministro ombra, senatore Codignola.

Comunque sia, oggi dobbiamo tutti insieme approdare senza ulteriori rinvii al traguardo finale. Le nostre discussioni sulla riforma universitaria, come quelle che seguiranno sulla scuola, investono direttamente il più grave problema del nostro tempo: quello di esplorare l'animo delle nuove generazioni e di tentare di interpretare i motivi delle profonde inquietudini e delle amarezze dei giovani. Per far ciò dobbiamo liberarci dalla tentazione di strumentalizzare i giovani per fini politici o di adularli, ma dobbiamo

offrir loro la certezza che ci accostiamo al loro mondo con animo pulito, mossi solo dal desiderio di renderli responsabili di un domani che nelle nostre speranze dovrà essere per loro meno gramo e meno amaro dell'oggi. Grazie. (*Applausi dal centro-destra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E. È iscritto a parlare il senatore Bolettieri. Ne ha facoltà.

B O L E T T I E R I. Signor Presidente, onorevoli colleghi, è una legge importante, delicata e complessa quella proposta al nostro esame: una legge che realizza una grande riforma. Che l'università italiana sia da riformare profondamente, che sia profondamente in crisi nessuno oggi più lo mette in dubbio. Le critiche sono davvero facili, vorrei dire al senatore Sotgiu, ed io non mi ci soffermerò a mia volta. Certamente più costruttiva, invece — lo riconosco — è la ricerca delle cause di tale crisi. Alcune di queste cause sono le stesse che determinano la crisi della società di oggi, in particolare di quella italiana, che più da vicino ci riguarda.

Nella relazione di maggioranza ci sono interessanti spunti per una indagine approfondita sull'argomento. Al riguardo, ritengo doveroso esprimere il più vivo plauso al senatore Bertola per la completezza e la sintesi della sua relazione veramente pregevole e chiara in ogni punto, così come all'intera 6ª Commissione per l'impegno con cui ha lavorato.

Certo non tutto quanto da essa proposto è da accettare. Penso anche io che siano da rivedere specialmente alcune tra le norme transitorie che vanno ridimensionate, pur se si deve apprezzare lo sforzo per consentire il trapasso dalla vecchia alla nuova università.

È una legge di riforma — è stato detto — da non sbagliare: da non sciupare, aggiungo io, con troppe norme transitorie che, se han-

no il merito, ripeto, di voler suturare lo stato di cose attuale del mondo universitario con la realtà nuova che si vuole creare, rischiano di non farci partire bene togliendo, senatore Premoli, per esempio — e siamo in molti a crederlo — alla figura del docente unico, con l'immissione *ope legis* nei ruoli, quel carattere di rigorosa serietà che può essere assicurato soltanto da una severa selezione.

A questo proposito, devo dire subito che il concetto di selezione, a mio avviso, deve stare alla base della vita e dello sviluppo di quella comunità di docenti e di studenti, quale viene definita dal disegno di legge la nuova università, in funzione di un profondo rinnovamento sociale, economico e culturale del Paese. Solo il principio della selettività sia per i docenti che per discenti può far nascere una università seria, pienamente valida, che sappia creare le condizioni per la formazione di una cultura moderna nei giovani e sappia trovare finalmente soluzioni adeguate ai problemi della ricerca scientifica e della preparazione professionale. Ma per realizzare queste condizioni occorre che il diritto allo studio sia assicurato effettivamente a tutti, realizzando condizioni di assoluta parità sulla linea di partenza, superando in modo deciso e rivoluzionario (d'accordo, senatore Romano, con le parole di Concetto Marchesi con cui ella ha voluto concludere poc'anzi) tutti gli ostacoli sociali ed economici che si frappongono al raggiungimento per ciascuno dell'ideale traguardo delle conquiste culturali e scientifiche, esclusivamente in base alle capacità intellettuali.

Ecco perchè a monte della riforma universitaria doveva esserci la riforma di tutta la scuola, in particolare della scuola media superiore, anch'essa in crisi profonda. Tuttavia, se le idee e i propositi si manterranno chiari — ed io non ho dubbi al riguardo, onorevole Ministro — e si avrà la coerenza di realizzare in ogni settore della scuola, come della società, quel profondo rinnovamento di cui si avverte ormai da tutti l'esigenza, anche le altre riforme scolastiche verranno; e non dobbiamo insistere troppo sul rilievo che con la riforma dell'università rischiamo di fare il cappello prima dell'abito. Certo, si deve convenire che il tetto della costruzione pog-

gerà su strutture piuttosto fragili se non si raccorderà, e subito, a quella universitaria la riforma della scuola media superiore. Ma, ripeto, i propositi del Ministro della pubblica istruzione sono chiari al riguardo.

Si stava dicendo che il criterio della selettività dei valori intellettuali deve essere alla base della vita e delle strutture della nuova università. Tutto questo significa l'opposto di voler ricalcare i superati schemi di selezione sociale e ricreare un'università di *élite* per una minoranza di privilegiati. Il criterio di selezione si riferisce esclusivamente alle capacità intellettuali di ciascuno, fuori dalle mortificazioni e dai soffocanti costringimenti di ordine sociale ed economico.

Qui è la vera, l'autentica rivoluzione da portare nella società italiana, che non è mai riuscita a crearsi una vera classe dirigente, che ha visto per il passato solo l'affermarsi, di volta in volta, di classi dominanti che hanno reso difficile, se non impossibile, il libero sprigionarsi delle energie più sane e più vive da tutti gli strati sociali. È dunque un'occasione da non sciupare, questa della riforma universitaria, come pure del rinnovamento della scuola preuniversitaria, per rompere una volta per tutte la crosta soffocante della conservazione sociale che ha impedito finora al popolo italiano di dare la vera misura di sé, delle proprie capacità, della sua intelligenza.

Ma una volta assicurata in concreto, per tutti, l'uguaglianza dei punti di partenza, la scuola universitaria, come tutta la scuola superiore, deve svilupparsi alimentando lo spirito, le doti, le capacità di cultura e di ricerca di chi le ha, senza fallaci presupposti di fumosi credi collettivisti che, cacciati dalla porta, rientrano dalla finestra. Certo, le categorie intellettuali non possono, non debbono essere avulse dalla realtà e dai problemi che interessano l'intero corpo sociale. Ma credo che quando l'estrazione sociale di queste nuove *élites* intellettuali e dirigenziali fosse veramente generalizzata, arrivando alla fonte genuina delle categorie, dei ceti o delle classi che dir si voglia, più autenticamente popolari, non si possa più creare una frattura, non ci possa più essere un distacco tra popolo e dirigenti, tra cultura e vita politi-

ca. Quando i figli del popolo lavoratore e le popolazioni agricole, operaie e quei sani ceti medi così ad esse vicini potranno attingere tutti ai gradi superiori della cultura, non perderanno i contatti con la loro estrazione sociale creando nuove classi di privilegiati, perchè non saranno costretti ad adattarsi al sistema di chiusi *clans* di potere, ma saranno portati naturalmente, spontaneamente, a creare una cultura e una società diverse, di più ampio respiro, più autenticamente popolari. Ed ecco come, realizzandosi doverosamente e realisticamente il concetto di selezione nella università nuova che vogliamo creare, non potranno più determinarsi fratture, distacchi, privilegi ingiustificati. Si tratta di selezioni di merito non artificiose, non ristrette ad una minoranza di privilegiati per nascita o per censo; distrutte le baronie del privilegio sociale e culturale non potranno crearsi nuovi *clans* di privilegiati che d'altronde sarebbero troppo numerosi per poter creare nuove oligarchie di potere.

D'altra parte, quale altro criterio, se non quello della selezione per merito, potrebbe guidare il rinnovamento delle strutture scolastiche e universitarie, l'espansione e l'affinamento della cultura? Che questo debba essere un bene esteso il più possibile alla generalità, che la scolarizzazione di massa sia ormai un dato di fatto essenziale, siamo perfettamente d'accordo: sino ad una certa età, sino ad una certa scuola, tutti debbono perciò studiare ed è in questa fase della preparazione generale che si devono concretamente creare livelli di partenza uguali per tutti. Ma una volta che la scuola dell'obbligo, che dovrà essere certo allungata di qualche anno, abbia dato a tutti un minimo di preparazione generale, ogni giovane deve poter iniziare l'ascesa per i necessari gradi della cultura secondo le capacità e le disposizioni individuali. La scuola deve essere messa in grado di aiutare, di individuare e di sviluppare quelle naturali disposizioni. Fin dalla scuola media, quando si sono intraviste le capacità di ciascuno studente, non offuscate o fuorviate da situazioni sociali ed economiche negative, deve concretamente affermarsi il principio che ognuno cammina e sale quando è capace di camminare e di salire; e cammina

e sale individualmente anche se la sua formazione culturale e la sua educazione morale non possono non essere permeate dei più vasti interessi di una società che vuol progredire nello spirito della solidarietà, del rinnovamento profondo delle istituzioni e della cultura in senso democratico. Non può esserci distacco dal corpo sociale da parte di una classe dirigente che è assunta alle più alte vette della cultura, quando questa classe dirigente proviene da tutti i ceti sociali, specialmente da quelli più autenticamente popolari — ripeto — dove sono nascoste forze intellettuali e morali ancora inesplorate, soffocate da sistemi sociali gretti ed egoisti.

C'è nella relazione di minoranza del senatore Piovano, per tanti aspetti pregevole, come c'è in tutti gli atteggiamenti degli onorevoli colleghi comunisti a questo riguardo, una contraddizione mal dissimulata tra una impostazione, che vede nella università e nella cultura il centro di propulsione del rinnovamento della società sulla base della selettività dei valori autentici dell'intelligenza (e questo non può essere se non un fatto dell'individuo) e la volontà di valorizzare culturalmente l'attività di gruppo di cui non neghiamo l'importanza come fatto metodologico e didattico, ma che non può assurgere a prova di capacità per la dirigenza sia didattica sia scientifica sia politica.

I problemi della cultura fondamentale in qualsiasi società, non possono che riferirsi all'individuo perchè sono valori che riguardano la persona umana, anche se per essere vivi e veri debbono permearsi di quelle realtà che interessano l'intero corpo sociale. Quando gli uomini di cultura sono estrazioni di classe ristrette sono fatalmente portati a chiudersi nel guscio di interessi ristretti. Ma quando tutti possono in concreto — e questo è il punto — pervenire ai gradi più alti del sapere, il pericolo accennato non sussiste se si resta in un sistema politico di libertà.

Ma una volta assicurata questa possibilità di accesso per tutti alle più alte vette del sapere, alla scuola di ogni ordine e grado ed in particolare alle università, la carriera scolastica da studente prima, da docente poi, deve svilupparsi lungo la strada della serie-

tà di studi che selezionino i capaci ed i meritevoli.

Soltanto così possiamo fronteggiare nel modo giusto il pericolo della massificazione dell'università, di cui ieri parlava il collega Follieri.

L'argomento dallo stesso accennato sull'occupazione professionale di tanti giovani laureati, per quanto pertinente anche in questa sede, deve a mio avviso svilupparsi nella discussione che si farà sulla programmazione. Mi premeva qui soltanto riaffermare il principio che lo sforzo, diciamo, quantitativo della maggior cultura in senso orizzontale non deve contrastare con lo sforzo qualitativo, tale da non mortificare una scuola superiore, in particolare quella universitaria.

Certamente con quello della cultura c'è il problema della preparazione alla professione ed anche alle specializzazioni di cui la società avrà sempre più bisogno, specie nel settore terziario ed in altri settori con lo sviluppo dell'industria e con il perfezionarsi dell'agricoltura.

Nel creare le nuove università — ed io penso, onorevole Ministro, all'università in Lucania ed a quella della a noi vicina Calabria che dovranno in qualche modo essere armonizzate — si dovrà tener conto anche di queste esigenze professionali e di sviluppo economico e sociale sia nazionale, sia regionale. È un aspetto questo che dovrà interessare a fondo la programmazione ed in quella sede, ripeto, il discorso dovrà essere ripreso ed approfondito.

Secondo me, dicevo, la preparazione alle professioni ed alle specializzazioni è una cosa certamente importante; è un aspetto che non si può trascurare nelle strutture da dare alla nuova università; ma non è la cosa più importante. Lo scopo fondamentale della università è accrescere la cultura in tutti i campi e consentire, con ogni sforzo possibile, la ricerca scientifica. Se noi saremo in grado di realizzare questo, cioè lo sviluppo più ampio possibile della cultura e della ricerca, avremo rivoluzionato davvero la società italiana che sarà portata naturalmente a liberarsi di tutte le incrostazioni spurie della conservazione egoista ed ottusa. La pre-

parazione alle professioni verrà quasi di conseguenza; molto comunque guadagnerà questa preparazione quando le università non saranno soltanto fucine di fabbricazione di titoli di studio aventi o meno valore legale. L'abolizione di questo potrà anche attuarsi nel tempo quando saremo in grado — e mi dispiace che il senatore Premoli si sia allontanato — di organizzare su basi più serie e rigorose le strutture sociali, produttive e burocratiche del nostro Paese. Su questo punto mi pare che le proposte della 6ª Commissione e la relazione di maggioranza si muovano con equilibrio e con saggezza: il valore del titolo di studio va per ora mantenuto.

C'è però un'osservazione da fare, e l'ha fatta il senatore Premoli, per cui anche su questa parte sarò più breve. Mentre si eliminano alcune facoltà, si dà il riconoscimento di titolo universitario all'insegnamento dell'educazione fisica. Ci sono certo delle buone ragioni, non discuto; ma non si può negare nello stesso momento e nella stessa legge un uguale riconoscimento agli studenti delle accademie di belle arti. E ciò non solo per il riconoscimento in sè, quanto per gli scopi pratici cui accennava anche il senatore Premoli che il titolo di laurea comporterebbe e che sono di vitale importanza per una vasta categoria. Questi studiosi che frequentano le accademie di belle arti, se non attingono alle vette della celebrità o almeno della notorietà nell'attività artistica, restano senza sbocco alcuno nella vita della cultura e dell'insegnamento. Mi sembra che una proposta di estensione e di riconoscimento a questi studenti che si ricollegano a nobili tradizioni del nostro Paese — e non insisto al riguardo perchè ne ha parlato il senatore Premoli poco fa — siano senz'altro da accogliere; altrimenti si avrà l'impressione che si dia più importanza alla educazione dei muscoli che a quella dello spirito riconoscendo in un campo e riconoscendo in un altro.

Dicevamo che indubbiamente la preparazione professionale nell'università è cosa importante e bisogna collegarla alle esigenze dello sviluppo produttivo. Ma, a parte i titoli ed i valori legali cui si accennava, sa-

rà bene ribadire il concetto che nulla sarebbe più negativo, ai fini del rinnovamento strutturale, educativo e formativo dell'università, che concepirla come semplice strumento di specializzazione tecnica, da servire ad un prefabbricato tipo di sviluppo industriale e produttivo. Ritengo però — mi scusi il senatore Piovano — vaga e non costruttiva un'impostazione, quale si legge nella sua relazione, che voglia ancorare il tema dell'università ad una linea di incisive e prioritarie riforme delle strutture economiche e sociali. Così concepita la riforma universitaria non si fa più, almeno per ora, giacché prima dovremmo metterci d'accordo sulla battaglia ideale da condurre per la ricerca del nuovo principio educativo, di una nuova didattica, delle più incisive e prioritarie riforme di cui in altra sede certo si discute. (*Interruzione del senatore Romano*). Io dico soltanto: attenzione a voler risalire troppo a monte, altrimenti non andiamo avanti con questa legge di riforma.

Alcune cose ci trovano d'accordo, e in quella direzione camminiamo; qualche altra ci potrà trovare d'accordo nel corso della discussione. Ma andiamo avanti con la legge: credo che su questo dovremmo tutti convenire.

Dicevo che, evidentemente, prima di metterci d'accordo sui fini, sui modi e sui tempi di questa battaglia ce ne vorrebbe. Tanto varrebbe mettersi d'accordo (fosse così facile!) sull'intera battaglia politica da combattere per creare quel nuovo tipo di società da molti vagheggiato e da nessuno ancora con sufficiente chiarezza delineato. Nè credo che abbiamo al riguardo modelli da seguire, da imitare.

La riforma universitaria invece va fatta e subito. Al punto in cui sono arrivate le cose, meglio fare una riforma imperfetta che non farne alcuna. Certo ogni ulteriore sforzo di perfezionamento della legge in esame è da auspicare, e lo auspica il relatore di maggioranza. Ma per le proposte di modifiche non è necessario discutere, almeno in questo momento, su tutta la tematica che sta a monte della riforma universitaria. Bisogna invece rallegrarsi del fatto che questa abbia finalmente preso il via, che abbia im-

boccato una strada; e noi riteniamo che sia la strada giusta, che ormai si può percorrere celermente sol che lo si voglia. Tanta è l'urgenza di alcune innovazioni, quali appunto il disegno di legge introduce, che è certamente meglio condurre in porto con rapidità una legge imperfetta che rischiare di insabbiarla ancora una volta.

Del resto le innovazioni proposte con questa legge sono molte e coraggiose, senatore Bertola. Basterà ricordare la proposta abolizione delle facoltà, di cui alcune veramente pletoriche, in relazione alla istituzione dei dipartimenti, anche se bisognerà, strada facendo, delinearli meglio in concreto; come si dovranno meglio precisare gli ordinamenti degli studi per corso di laurea. Comunque la libertà dello studente nella scelta delle discipline è cosa veramente innovativa. Si avverte lo sforzo della legge di dare alla riforma universitaria uno sbocco di progresso culturale più ampio e più libero, di sviluppo scientifico e tecnico attraverso una didattica nuova che garantisca in modo nuovo anche la preparazione professionale delle giovani generazioni. È evidente lo sforzo, per mio conto riuscito, di rompere gli schemi dell'attuale ordinamento universitario conferendogli la necessaria autonomia nella libertà della ricerca e dell'insegnamento, non più gestito con criteri privatistici di pochi gruppi, ma che realizza invece una più vasta partecipazione e una prospettiva di promozione di espansione sociale e che recepisce in alto tutte le spinte propulsive che vengono dal basso.

Per brevità non voglio parlare degli altri elementi di novità del disegno di legge, come della più aperta regolamentazione delle prove di accertamento rispetto ai singoli corsi di studio seguiti, delle norme particolari previste per gli studenti lavoratori e per i lavoratori studenti, dell'istituzione del consiglio nazionale universitario, dell'incompatibilità per i docenti universitari, dell'introduzione del tempo pieno, dell'affermazione di una nuova metodologia didattica che superi l'attuale esclusivismo della *lectio* cattedratica. Ho voluto dire solo poche cose, onorevoli colleghi, senza entrare nel merito,

almeno per ora, dei singoli articoli della legge proposta dalla 6ª Commissione.

Una parola sola vorrei aggiungere sul dottorato di ricerca. Non ho compreso a fondo — certo per mia incapacità — l'avversione profonda che il relatore Piovano manifesta per questo istituto e per il modo in cui lo si vuole realizzare. Siamo, io credo, tutti d'accordo sulla importanza della ricerca scientifica. Se noi in Italia non progrediamo così come potremmo, lo dobbiamo in particolare alla mancanza di consapevolezza circa il ruolo che la ricerca scientifica deve rivestire per lo sviluppo di una moderna società. Del resto lo abbiamo sempre visto nei fondi messi a disposizione per la ricerca e nel modo dispersivo in cui i fondi stessi sono stati impiegati per la ricerca scientifica.

Ma come si devono incoraggiare i giovani che si sentono attratti dai problemi della ricerca? A me sembra che il dottorato di ricerca privato di ogni riflesso professionale con lo sbocco, per i più capaci, nella carriera scientifica e didattica universitaria sia valido strumento; e che questo istituto superi gli aspetti negativi delle inflazionate e spesso inutili libere docenze lo si ammette nella citata relazione di minoranza. Concordo, tutto sommato, con quanto vi si legge a pagina 26, cioè che: « Il lavoro con cui oggi procede la ricerca scientifica comporta sempre di più, specie in alcuni settori, il ricorso al metodo della ricerca di gruppo. L'aspirante libero docente si prepara con un lavoro individualistico perchè individualmente sarà valutato il suo metodo. È quindi giusto che anche sul piano scientifico questo titolo non abbia più alcuna ragione d'essere ».

Nella citata relazione si riconoscono gli aspetti positivi del concorso per l'ammissione al dipartimento, la verifica annuale per la validità delle ricerche in corso per almeno un quadriennio, ma non soddisfa il titolo perchè espressione, al pari della libera docenza, di un metodo di ricerca individualistico e scientificamente superato. Quanto a garantire il progresso della carriera scientifica, deve essere sufficiente, si dice, la validità intrinseca della produzione scientifica. Perde quindi di significato l'attribuzione di un titolo post-laurea.

La relazione di minoranza si preoccupa poi dell'articolo 34 che conferisce al ricercatore il diritto a veder valutate le sue attività come titolo nei pubblici concorsi, per cui si pensa debba scatenarsi una corsa a questa specie di super-laurea. Sull'argomento ritengo più esatte le obiezioni che si muovono nell'altra relazione di minoranza dei senatori Germanò e Premoli, e cioè che, data l'importanza che dovrebbe assumere il titolo di dottore di ricerca, sarebbe opportuno non ricorrere alla formula ambigua dei risultati, ma prevedere, per il rilascio del titolo, la condizione dell'elaborazione di una tesi giudicata degna di pubblicazione, mentre per la laurea è eccessivo pretendere la discussione di un elaborato.

Si vuole un lavoro più impegnativo dell'attuale tesi di laurea? È difficile ottenerlo al termine degli studi per il conseguimento della laurea e del diploma. Concordo anche con questa osservazione della citata relazione Germanò.

Comunque, sull'istituto del dottorato di ricerca sono pienamente d'accordo.

Per mio conto, tutto il tempo dedicato allo studio e alla ricerca, se impiegato con serietà, non è certo sprecato nè per lo studioso nè per la società. Se questa attività di ricercatore riuscirà a sbocciare nella carriera didattica e scientifica, bene, è a questo che si mira, ma, se non vi riuscirà, deve pur avere un suo riconoscimento perchè i giovani non siano scoraggiati dal tentare una strada per cui sentano una qualche attrazione e anche se poi molti, strada facendo, non dimostreranno una vera vocazione scientifica, la loro attività avrà sempre dato un contributo sia alla ricerca sia alla stessa formazione professionale.

Quanto al metodo da seguire perchè la ricerca stessa obbedisca alle necessità del moderno progresso scientifico, è un discorso da approfondire a parte. Comunque mi permetto di dire che, se è ormai dimostrato che il lavoro di *équipe* è di gran lunga il più efficace in tanti campi della ricerca, non per questo si può ignorare l'importanza a volte fondamentale della ricerca individuale quando siano forniti i mezzi per condurla avanti.

A proposito del metodo della ricerca di gruppo, di cui riconosco l'enorme importanza per lo sviluppo scientifico e tecnico moderno, vorrei chiedere al senatore Piovano una chiarificazione del concetto da lui espresso a pagina 23, laddove afferma che « è il collettivo che promuove, stimola, orienta in un senso nuovo tutta la ricerca, avendo ben presente che si tratta non di raccogliere e sancire un'entità già definita, ma di fissare condizioni perchè un'istanza si attui ». Vorrei una chiarificazione non già perchè io non comprenda tutto ciò, ma perchè vorrei che il concetto fosse approfondito e portato fino a limite per chiarire la posizione della ricerca di gruppo anche in riferimento alla ricerca individuale cui sto facendo cenno, quindi in riferimento alla ricerca in genere, come attività dello scienziato o di colui che aspira a diventarlo.

Per mio conto, sostengo che un giusto equilibrio anche in questo campo tra lavoro individuale e lavoro di gruppo si può trovare, anche perchè — come afferma chiaramente la relazione Piovano — non si deve dimenticare che lo sviluppo tecnologico e scientifico è strettamente legato al cammino della cultura in genere, all'elaborazione, aggiungo, di idee generali di cui si avverte la estrema carenza, pur con tutto il progresso della tecnica che spesso ignora i fini generali da raggiungere.

In questa ricerca di idee oltre che di scoperte non è chi non veda l'importanza delle intuizioni del genio individuale anche se spesso questo traduce con chiarezza e sintesi i risultati di tutto un lavoro sociale che, siamo d'accordo, deve essere veramente generalizzato e non ristretto a pochi gruppi; e se il senatore Piovano voleva dire soltanto questo siamo perfettamente d'accordo.

Onorevoli colleghi, quando io penso che la civiltà italiana nel mondo si è affermata proprio per l'opera di pochi geni non posso fare a meno di pensare a quante energie intellettuali sono state indubbiamente conculcate nel tempo per la mancata possibilità e libertà di accedere alla cultura. Una razionalizzazione dei modi e degli strumenti per utilizzare quest'enorme ricchezza che è l'intelligenza di un popolo quale quello italia-

no si impone; questa legge di riforma universitaria di cui auspichiamo una sollecita anche se non rapidissima approvazione con le correzioni e i perfezionamenti che si sarà capaci di apportare nelle due Camere è certamente uno strumento positivo e valido nella direzione desiderata. Se è vero che essa per certi aspetti scontenta docenti e studenti è altrettanto vero che raramente ci troviamo dinanzi a proposte alternative precise e concrete accettabili sia dagli studenti che dai docenti come è pur vero che i rapporti tra riforma universitaria ed esigenze generali della programmazione vengono solo affermati ma non precisati.

La partecipazione dei giovani alla formazione dei piani di studio e alla gestione delle università è cosa di grande importanza che nel tempo diventerà sempre più vasta, più incisiva, più valida anche al fine di risolvere i problemi oggettivi dello sviluppo produttivo e tecnico. Per il momento però è forse bene fermarsi a quanto la legge prevede in questo primo sforzo di inserimento e di collaborazione tra giovani e docenti. Intanto ha ragione la relazione Bertola nel non volere istituzionalizzare il dualismo dei poteri nell'ambito dello stesso campo decisionale. Che agli studenti si riconosca il diritto di avere poteri di decisione nell'ambito delle università è cosa ormai acquisita come è ovvio che si riconosca l'esistenza di campi specifici di attività e di iniziativa in cui gli studenti abbiano diritto di azione propria: attività associativa, ricreativa, promozione di incontri culturali e libere attività di studio. Ma è soprattutto nel diritto di proporre l'istituzione di corsi aventi lo stesso valore di quelli ufficiali che si avverte il senso profondamente innovatore della legge in esame. Si riconosce inoltre il diritto degli studenti di riunirsi in assemblea, in locali idonei, attrezzati e di avvalersi di ogni strumento democratico per dibattere e decidere circa i loro problemi. Per mio conto la maggioranza della 6ª Commissione ha fatto bene a rifiutare il concetto di distinzione dei poteri fra docenti e discenti, a non volere istituzionalizzare una dialettica giustapposizione se non conflittualità permanente tra docenti e studenti per non determinare una continua

tensione nell'ambito universitario; una volta superato l'attuale declassamento o disfacimento dell'università, una volta riqualificata la ricerca scientifica, il lavoro universitario deve svolgersi con regolarità.

L'avversione studentesca alla partecipazione e all'assunzione di comuni responsabilità verrà superata nella misura in cui sapremo rinnovare in concreto le strutture universitarie. Bisogna favorire perciò in ogni modo con sincerità una sempre maggiore e più incisiva partecipazione democratica degli studenti a questo processo di rinnovamento delle strutture e dei metodi didattici delle università. Pretendere oltre in questa storica fase di trapasso è dannoso per gli stessi sviluppi della partecipazione giovanile studentesca alla gestione dell'istituto universitario e alla stessa vita associata. È comprensibile che i giovani siano esasperati dai problemi sociali e scolastici tuttora irrisolti. In quest'esasperazione che fa perdere loro la serenità del giudizio sono confusi argomenti giusti, validi, costruttivi in vista di un superamento deciso di uno stato di cose che non può continuare e motivi di scoraggiante nullismo. Ora se è certo che la società ha tali colpe verso i giovani che è sterile ritorcerle contro di loro da parte di chi non ha capito o non vuol capire lo spirito dei tempi, è anche vano sperare di far decidere in modo preponderante l'avvenire delle università agli studenti, anche se questi devono essere considerati i veri protagonisti, l'elemento primario cui sono indirizzati i fini culturali, educativi e formativi dell'istituto universitario. Con questo stato d'animo negativo della maggior parte dei giovani non si può ricostruire un settore delicato come quello della scuola e in particolare dell'università. E bisogna pur dire che in questo settore, pur tra le deficienze di ogni genere, strutturali, didattiche, umane, rimangono forze sane che assistono con dolore al disfarsi della scuola stessa in ogni ordine e grado.

Il discorso deve farsi pacato e responsabile tra la parte più avveduta e disinteressata dei docenti e quella più costruttiva della gioventù studiosa che cerca soprattutto in se stessa la strada nuova da imboccare. E se forniremo anche con questa legge gli stru-

menti democratici perchè questa venga individuata, costruita e percorsa dalle giovani generazioni, sempre più sensibili, responsabili e consapevoli dei problemi propri e della società, avremo fatto tutto quello che è utile e possibile fare in questo momento allo scopo dichiarato.

Onorevoli colleghi, un certo tipo di società, fondata sull'individualismo capitalistico, ha mostrato i suoi limiti, essendo basata sull'egoismo dei ceti abbienti e dei popoli ricchi. Il tipo di società opposto, fondato sul collettivismo e sull'autoritarismo, ha mostrato anch'esso chiaramente i suoi limiti e il suo precoce invecchiamento. L'uno e l'altro tipo di società, che hanno pur trovato modo di progredire tecnicamente, sia pure in maniera diversa e con una diversa produzione e utilizzazione dei beni di consumo individuali e sociali, non soddisfano più i giovani e neppure gli anziani più sensibili e avveduti. Oggi non si aprono prospettive nuove ed esaltanti, anche se il progresso tecnologico ci ha portati sulla luna. Ma la terra ci sfugge. Ci sfugge il dominio sull'equilibrio della natura, anzi lo rompiamo ogni giorno di più, quasi deliberatamente. E poi ci meravigliamo del *cupio dissolvi* di certi giovani. Viviamo una vita artificiosa, irrazionale, squilibrata. Perciò, nella scuola come nella società, si tende a qualcosa di nuovo. Questo squilibrio si dovrà pur superare. Si dovrà prima o poi individuare e realizzare il nuovo tipo di società, più confacente alle esigenze della giustizia e della cultura moderna. Ma sia nella società che nella scuola non si può volere il rinnovamento lavorando intanto per la distruzione. Non si può distruggere senza aver costruito, senza avere pronti gli strumenti, gli istituti, le scelte nuove con le quali sostituire ciò che si vuole distruggere.

Quello che manca in modo sempre più evidente alla società di oggi è una vera e nuova cultura, è l'elaborazione di idee generali che chiariscano i fini verso i quali sono indirizzati la società stessa, gli individui che la compongono, lo stesso progresso tecnologico e scientifico. Manca insomma una vera visione della vita moderna, una dottrina, una idea nuova che soddisfi sia le nuove che

le vecchie generazioni. Una scuola e una università nuove possono contribuire a creare questa nuova cultura scientifica e umanistica se sapranno utilizzare tutti i talenti di cui la società dispone. È un discorso che può sembrare vecchio, quello dei talenti, ma è sempre attuale e lo sarà finché non lo avremo tradotto in concrete realizzazioni.

Certo, con l'invecchiamento, lo scetticismo, il cinismo a volte di generazioni che sembrano non conseguire altro fine al di fuori del potere, d'altronde male esercitato, con l'impreparazione dei giovani, insoddisfatti e a loro volta scettici sulla vitalità di una società semidisfatta, è difficile costruire una scuola e una università nuove. Pure negli uni e negli altri, nei giovani e negli anziani, non mancano forze sane, energie fiduciose, idealiste, disinteressate. Basterà che si avvicininno tra loro con maggiore fiducia e si conoscano meglio per operare insieme, strada facendo. È difficile camminare se il discorso si ripropone sempre daccapo, su tutto, anche quando è chiaro che un pezzo di strada si può percorrere utilmente subito, senza sacrificare, ben inteso, gli sviluppi futuri.

Siamo convinti che fino a quando non si saprà indicare con precisione il nuovo tipo di società che vogliamo costruire si deve cercare di salvare quegli istituti che ci offrono maggiori spazi di libertà.

Siamo certi che con la libertà, anche se intralciata da forze retrive e conservatrici, con le istituzioni democratiche, anche se talora insufficienti, potremo e sapremo, nel tempo, superare le carenze sociali che spesso rendono illusoria la parola libertà.

Ma se sapremo assicurare veramente a tutti il diritto allo studio, la possibilità di ascendere la scala sociale contando sulle sole proprie capacità intellettuali e morali, garantendo — qui sta il punto, lo ripeto — livelli di partenza uguali, la intelligenza, liberata dalle sovrastrutture soffocatrici, saprà trovare la giusta via, costituendo una forza, una forza viva in mezzo a un cimitero di fossili rappresentati da interessi deteriori, una forza inarrestabile, quale è appunto la forza delle idee, quando queste possono esprimersi liberamente.

In questo fervore di riforme che pervade, pur con tutte le frequenti battute di arresto che conosciamo, la vita politica italiana, questa riforma della nostra università non è certo delle meno importanti. Perfezioniamola in quelle cose che troveranno una maggioranza d'accordo, ma mandiamola avanti sollecitamente ché, ripeto, strada facendo molte cose si aggiusteranno.

Facciamo con questa legge un atto di fede, nei giovani e nei docenti, perché negli uni e negli altri c'è di sicuro tanta vitalità che si sarà in grado di colmare le lacune e le deficienze della riforma quando sarà messa alla prova della sua concreta attuazione; c'è tanta riserva di idealità che presto, io ritengo, ci trarremo fuori dall'attuale disorientamento, frutto anche di nobile insoddisfazione.

Con una sempre maggiore libertà, nella scuola e fuori, nelle università e nella vita sociale, si realizzerà certamente una maggiore giustizia in una realtà di pace e di progresso non solo tecnico, ma intellettuale e morale, giacché è soprattutto di questo progresso che l'umanità ha più che mai bisogno. (*Vivi applausi dal centro. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Pinto. Ne ha facoltà.

P I N T O . Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, la legge di riforma universitaria è arrivata in Aula dopo lunghi mesi di discussione in Commissione. Le prospettive e le impostazioni della riforma sono state approfondite con il confronto continuo delle tesi contrapposte; sui vari argomenti si è lungamente discusso in uno sforzo creativo per la realizzazione di uno strumento legislativo capace di recepire e armonizzare le istanze che provenivano dalle università, dalle agitazioni studentesche e da tutto il mondo della cultura.

Possiamo ben dire che questa legge costituisce il frutto di un lavoro parlamentare coscientemente sofferto. Le conclusioni alle quali è giunta la Commissione possono essere accettate o respinte, ma tutti dobbiamo dare atto ai componenti della sesta Com-

missione del Senato dell'impegno che essi hanno posto nell'esame della legge.

Il travaglio per la formulazione di questa legge non si è esaurito in Commissione. Le categorie interessate hanno seguito con diligenza, direi con senso di civismo responsabile, i lavori della sesta Commissione e hanno espresso di volta in volta un giudizio sui risultati raggiunti ed un parere sulle prospettive che affioravano. Certamente le forze politiche e le forze di categoria hanno attivamente contribuito all'elaborazione di questo progetto di legge che con l'impostazione di nuove strutture e di nuovi obiettivi costituisce lo strumento senz'altro capace di avviare la trasformazione dell'università italiana, anche se non riesce ovviamente a risolvere tutti i problemi dell'università stessa.

Hanno espresso il loro parere le varie categorie dei docenti, ed io direi che essi si sono espressi fin troppo e fin troppo minutamente. Le categorie studentesche, dopo i grossi moti di contestazione con i quali certo concorsero in misura determinante all'impostazione del progetto di riforma universitaria, non hanno successivamente collaborato in misura ugualmente valida all'elaborazione della legge e noi riteniamo che non possa essere accettata un'impostazione di diniego preconcepito alla trasformazione delle strutture, così come è stato espresso chiaramente da alcune categorie studentesche. Si sono chiaramente espresse le forze politiche, con documenti degli organi direttivi, facendo conoscere i motivi dell'assenso e del dissenso e le ragioni delle riserve. Da questi fatti risulta che la legge è arrivata in Aula con posizioni definite sia dei vari gruppi politici, sia dell'opinione pubblica tutta, ed in modo particolare con un'impostazione definita da parte delle categorie interessate.

È certo questa una condizione particolare che ci esime (o per lo meno dovrebbe esimerci) da lunghe dichiarazioni di carattere generale, in quanto la discussione generale è stata già ampiamente esaurita. Il giudizio del mio partito sulla legge di riforma universitaria è ampiamente noto: accettiamo l'autogoverno dell'università con la partecipazione diretta e responsabile degli studenti alla gestione delle strutture universitarie; accet-

tiamo l'articolazione dipartimentale, in quanto riteniamo anche noi che il dipartimento costituisca l'organismo di base più funzionale, sia agli effetti didattici che agli effetti della ricerca scientifica. Esprimiamo invece riserve sulla configurazione del tempo pieno dei docenti, così come risulta dal disegno di legge, perchè riteniamo che il tempo pieno debba essere contenuto entro norme più rigide, in modo che il docente possa riservare all'università e particolarmente all'insegnamento e alla ricerca scientifica tutta la sua attività. Esprimiamo altresì riserve sulla cosiddetta ruolizzazione dei docenti e, in modo più generico, sulla configurazione del docente universitario così come risulta da questa legge.

A tal proposito vogliamo chiarire che non intendiamo nel modo più assoluto, con questo nostro atteggiamento, esprimere la volontà di conservare una condizione di gerarchia nell'università, mantenendo in vita le tanto famigerate gerarchie baronali. Non siamo contro il docente unico per un'opposizione preconcepita e tanto meno per difendere posizioni di prestigio; riteniamo — e questa è una considerazione banale — che anche a livello di docente universitario deve sempre sussistere una condizione di incentivazione capace di spingere anche il docente a produrre sia sul piano scientifico che su quello didattico. A tal riguardo vogliamo però manifestare un certo grado di soddisfazione — anche se la disposizione non assolve a tutte le nostre riserve nel merito — per la soluzione che è stata data alla questione con le modalità previste per il conseguimento di una classe diversa di stipendio. È vero che la carriera di un docente universitario non può essere incentivata solo dalla prospettiva di un aumento di stipendio, ma è anche vero che essendo il conseguimento dell'aumento di stipendio legato al superamento di un esame, si verranno a costituire di fatto due categorie di docenti. Comunque, per i motivi di cui ho detto innanzi, non voglio aggiungere altro sull'impostazione generale della legge. Voglio limitare questo mio breve intervento a poche considerazioni che — a mio giudizio — sono di notevole importanza e non sono state sufficientemente appro-

fondite in Commissione e neppure ampiamente esaminate a livello politico e di categoria.

Quando è stato impostato il discorso per una legge di riforma universitaria, da parte delle varie forze politiche ci si è preoccupati di operare nella prospettiva di una università nuova capace di elevare il grado di cultura del Paese. È certo che questo era l'obiettivo di tutti: erano le istanze che provenivano dai moti studenteschi, erano le esigenze del mondo della cultura, era il bisogno di un adeguamento ai tempi moderni che spingevano e indirizzavano verso una riforma costruttiva.

Nel prosieguo, purtroppo, la discussione e l'elaborazione della legge è stata rallentata dalle istanze e dalle richieste a volte settoriali, a volte addirittura personalistiche dei vari gruppi di docenti o di docenti singoli in cerca di un'adeguata e vantaggiosa sistemazione per il proprio caso personale. In certi ambienti universitari l'esame e la discussione per la migliore formulazione delle norme transitorie sono stati così approfonditi che a mio giudizio molti docenti sarebbero meritevoli di una libera docenza in norme transitorie della legge di riforma universitaria. Se la ricerca scientifica, quella vera, fosse stata effettuata con eguale impegno, nel nostro Paese avremmo avuto certamente qualche premio Nobel in più.

Tutti sappiamo che il più grosso ostacolo che incontriamo sul cammino delle riforme nel nostro Paese in genere è costituito dai costi che non sempre ci consentono di soddisfare tutte le esigenze; ma non sempre riusciamo a renderci conto che molto spesso vi è un altro ostacolo che frena gli slanci anche dei più convinti e quest'ostacolo è costituito dagli interessi corporativistici ai quali, purtroppo, la classe politica non sempre riesce a resistere. Nel nostro Paese finora siamo riusciti sostanzialmente a fare una sola riforma. Abbiamo parlato di tante riforme ma fino a questo momento ne abbiamo fatta una sola: quella ospedaliera. Ebbene, a distanza di anni, dobbiamo purtroppo constatare (e mi dispiace che in questo mio intervento così breve vi siano tanti « purtroppo ») che questa riforma ha rag-

giunto sostanzialmente solo lo scopo di sistemare il personale, in modo particolare i medici, e non certo lo scopo che si voleva raggiungere, che era certamente quello di offrire agli ammalati condizioni migliori per le cure e per la degenza.

Sappiamo infatti che gli organici sono stati ampliati a livello dei presidi sanitari dei paesi più progrediti, mentre le strutture negli ospedali sono rimaste a livello dei paesi sottosviluppati.

Per evitare di rimanere ancora una volta invischiati nel gioco degli interessi particolaristici, ritengo che si debba essere molto rigidi nell'elaborazione delle norme transitorie. Ed in questa prospettiva ritengo che sarebbe giusto lasciare per tutti i posti disponibili l'obbligo di un pubblico concorso, riservando la promozione sul campo, questa famosa e famigerata *ope legis*, con una frase che tanto è piaciuta agli aspiranti docenti, solamente a quei professori che insegnano di fatto da almeno tre anni.

Non intendo comunque disperdermi anch'io nei meandri e tra gli interessi manifesti ed occulti delle varie categorie di docenti o di aspiranti docenti, e per questo motivo non ritengo che sia necessario insistere su quest'argomento.

Voglio soltanto dire che nella convinzione ovvia che una buona preparazione dei docenti dipende dalla buona preparazione dei docenti ritengo che il concorso debba e possa offrire una garanzia certamente maggiore dell'*ope legis* che non rappresenta altro che un sistema per legalizzare l'operato delle categorie baronali.

E vengo alla seconda osservazione. Siamo pienamente convinti che è ancora valida la motivazione che ha consigliato e giustificato la liberalizzazione dei piani di studio. Deve ritenersi certamente superato il criterio tradizionale degli esami nozionistici nei limiti di uno schema predisposto dall'università ed alla cui compilazione lo studente non aveva mai modo di poter partecipare. Il giovane non può essere compresso e mortificato entro i limiti di un piano di studio al quale egli si sente estraneo perchè i suoi interessi scientifici sono orientati verso altre direzioni. Capisco be-

ne che si possa non avere interesse per una particolare materia e che si possa avere poi una predisposizione speciale per lo studio di altre materie altrettanto interessanti. Sono questi i motivi che hanno legittimato la disposizione di legge per la liberalizzazione dei piani di studio: una disposizione, del resto, che ha subito già il vaglio di un'esperienza positiva in altri Paesi nei quali il provvedimento è stato adottato da tempo. Ma in sede di realizzazione di una legge di riforma degli ordinamenti universitari, sarebbe grave non tenere presente alcune realtà che esistono in questo nostro Paese.

Questo disegno di legge riafferma e ribadisce il principio del valore legale del titolo di studio ed è giusto che sia così, perchè non sarebbe neppure pensabile ritornare indietro; ma nel nostro Paese esiste anche una disposizione legislativa che consente a tutti coloro i quali sono in possesso di un titolo di studio con valore legale di iscriversi all'albo professionale per il quale è richiesta quella laurea, per cui il giovane che ha conseguito la laurea in medicina ha il diritto di iscriversi all'ordine dei medici e diventa medico a tutti gli effetti con possibilità di esercitare la professione di medico e la professione di chirurgo; il giovane che si laurea in ingegneria si può iscrivere all'ordine degli ingegneri, esercitare questa professione e progettare un ponte anche se, magari, non ha fatto l'esame specifico.

Ebbene, di fronte a ciò o noi facciamo aderire lo spirito e le disposizioni di questa legge a queste condizioni, oppure provvediamo a cambiare questa realtà. In altri termini, poichè dobbiamo provvedere alla tutela dei diritti di tutti i cittadini, dobbiamo congegnare la legge in modo da offrire ai cittadini la garanzia di poter usufruire di servizi qualificati e garantiti.

Per tutte le ragioni di cui innanzi ho parlato ritengo che dobbiamo conservare validità alla disposizione di liberalizzazione dei piani di studio con le modalità previste nelle due leggi-stralcio approvate nelle more di questa legge universitaria; dobbiamo, però, stabilire contemporaneamente con una precisa norma che coloro i quali, dopo il conseguimento della laurea, vogliono iscriversi

agli albi professionali per esercitare la professione secondo la legge del nostro Stato, debbono sostenere obbligatoriamente alcuni esami di base da identificarsi in sede ministeriale. È un dovere al quale non possiamo sottrarci, perchè si tratta di una norma a garanzia di tutti i cittadini ed è una norma che certamente non troverà consensi tra gli studenti, ma che risponde ad interessi più generali della collettività. D'altra parte gli esami di base dovranno essere obbligatori solamente per coloro che intendono iscriversi agli albi professionali e non per tutti coloro che vogliono conseguire una laurea. Infatti non è detto che tutti coloro i quali conseguono una laurea debbono esercitare una professione; ma coloro i quali si iscrivono all'università e conseguono una laurea per esercitare un'attività professionale, se vogliono iscriversi agli albi professionali, secondo le nostre leggi, debbono fare obbligatoriamente alcuni esami di base. Infatti non possiamo più consentire che vi siano tanti medici che si laureano senza aver superato l'esame di clinica medica e tanti avvocati che si laureano senza aver superato l'esame di diritto civile.

Dall'esigenza di garantire gli interessi della collettività discende anche la necessità di un diverso impegno degli studenti. Forse non è molto produttivo parlare solo degli studenti, ma questo è il nostro pensiero. In regime di scuole di massa i giovani hanno il diritto di conoscere le prospettive e le possibilità di un loro inserimento nella società, in una visione di programmazione che non può e non deve rimanere un'enunciazione vuota e senza senso. Per raggiungere questo scopo è necessario che gli ordini professionali abbiano la possibilità di fornire in tempo utile indicazioni in rapporto alle prospettive di un inserimento professionale. È questo un fine che si può raggiungere soltanto con la chiusura degli albi professionali. E non deve sembrare che questa proposizione sia estranea ad una legge di riforma universitaria perchè è intimamente connessa ad una ristrutturazione degli ordinamenti universitari.

La chiusura degli albi professionali si deve avere nel senso di consentire l'iscrizione

ad un numero limitato di professionisti in rapporto alle esigenze della società, da prevedere con anticipo in modo che ogni giovane fin dal momento dell'iscrizione all'università possa sapere quali sono le possibilità per un suo esercizio professionale. Ed io facendo questa proposta non prospetto una novità, perchè gli albi professionali sono chiusi in tutti i Paesi anglosassoni. Tutti, a distanza di quattro, cinque, sei anni dal giorno in cui si laureano devono sapere quali sono le possibilità di inserimento in una libera attività professionale, in una attività protetta dagli ordini professionali. Si tratta di un provvedimento, che, oltre tutto, potrebbe incidere positivamente sul fenomeno della disoccupazione dei laureati, che oggi è grave, ma che sarà molto più grave per l'avvenire quando usciranno dalle università migliaia di giovani con una laurea al di fuori di ogni schema di programmazione. Onorevoli colleghi, oggi con questa liberalizzazione dell'università, con questa massificazione dell'istruzione universitaria ci assumiamo delle responsabilità enormi se non indichiamo nella legge degli schemi di programmazione. Infatti voglio vedere che cosa faranno tutti i giovani che si laureano in scienze umanistiche alla fine dei loro studi. Vi saranno decine di migliaia di laureati alla ricerca affannosa e vana di un posto di lavoro che non troveranno mai.

La situazione è grave perchè i giovani che si laureano oggi, anche se si sono battuti tenacemente per una scuola di massa, arrivano al completamento degli studi con la mentalità della scuola di *élite*. Questa è una realtà. Essi forse non hanno avuto il tempo di rendersi conto che il risvolto di una scuola di massa è un diverso valore del titolo di studio che non può essere ancora e solamente considerato come mezzo per un particolare inserimento nella società, come lo strumento per un determinato posto di lavoro. Fino a quando non riusciremo a stabilire nella realtà che il laureato in legge non è un impiegato di gruppo A disoccupato ma è soltanto un cittadino con un diverso grado di cultura, non potremo mai arrivare ad una diversa cultura di base; fino a quando la ragazza che consegue il titolo di maestra si sentirà soltanto una maestra disoccupata, e non

una donna che può inserirsi nella società in una condizione di diversa cultura, non saremo mai un popolo avanzato sul piano culturale. Il giovane laureato che non riesce a trovare un posto fisso in un'amministrazione statale o parastatale si sente un disoccupato e non riesce neppure a concepire di dover pensare ad un diverso inserimento nella società. Questo, onorevoli colleghi, è un punto sul quale dovremo soffermarci perchè ci impegna. A distanza di anni, infatti, saremo noi i responsabili di questa situazione. Noi dovremo dare a questi giovani delle indicazioni di programma oltre alla possibilità di studiare; dovremo dare loro la possibilità di studiare, ma anche la possibilità di sapere quale sarà il loro avvenire, che cosa dovranno fare, che cosa potranno fare.

Una responsabile e corretta programmazione delle professioni con la prefissazione — come avviene in Inghilterra — per ogni anno dei posti liberi negli albi professionali sarebbe utile allo scopo di non alimentare fallaci illusioni e potrebbe indicare ai giovani altre prospettive di occupazione prescindendo dal titolo di studio conseguito.

Vi è un altro punto sul quale voglio richiamare l'attenzione dei colleghi. Nella legge di riforma universitaria che andiamo ad approvare (e che io auspico sia approvata) è stato ribadito giustamente il principio del diritto allo studio con l'impegno da parte dello Stato di garantire a tutti i giovani la possibilità di studiare. Sono state ampliate le condizioni che danno diritto ad ottenere l'assegno di studio e sono stati aumentati gli stanziamenti per cui attualmente l'erogazione viene fatta con criteri di sufficiente larghezza, sicchè tutti gli studenti, almeno quelli che ne hanno diritto, riescono ad ottenere l'assegno, a meno che non provengano da famiglie a reddito molto elevato.

Se è vero che lo Stato ha il dovere di consentire a tutti i giovani di poter studiare senza preoccupazioni economiche, attraverso la concessione di un assegno di studio di entità sufficiente — possiamo poi discutere se l'assegno di studio che abbiamo concesso è di entità sufficiente — è anche vero che lo Stato ha il dovere di vigilare perchè le som-

me erogate non vengano deviate verso altre destinazioni.

Non possiamo e non dobbiamo tollerare che l'acquisto di una « 500 » sia garantito con una polizza basata sul diritto all'assegno di studio.

Siamo pertanto del parere che vi debba essere il tempo pieno per i docenti, ma anche per gli studenti. Come ho già detto prima, riteniamo che il tempo pieno per i docenti debba essere contenuto entro i limiti di norme più rigide di quelle previste nella legge che è stata portata alla nostra approvazione. Il tempo pieno per il docente non può essere limitato ad una presenza di 15 ore settimanali, ritenendo che il docente possa e debba poi rimanere al proprio domicilio per studiare: meno di tre ore al giorno di presenza in dipartimento non possono essere sufficienti per tutte le attività previste nella legge che andiamo ad approvare per il docente nel dipartimento, per l'attività didattica, per l'assistenza e il colloquio con gli studenti e, meno che mai, per l'attività scientifica. Come fa un docente a svolgere la funzione di insegnamento, a dare assistenza agli studenti e a svolgere un'attività scientifica in 15 ore settimanali? È inutile dire che poi nel suo domicilio continua a studiare, perchè a casa sua egli non può trovare i libri che trova nella biblioteca del dipartimento e ovviamente non può disporre a casa propria degli strumenti che possono consentirgli una ricerca scientifica.

Riteniamo che l'impegno del docente nel dipartimento debba essere di almeno 30 ore settimanali, se vogliamo parlare di tempo pieno in maniera completa, se vogliamo che effettivamente il docente riservi all'università la sua attività scientifica e didattica.

Siamo stati tempestati da ordini del giorno delle categorie dei docenti: non posso non manifestare la mia meraviglia circa il fatto che nessuna delle tante associazioni di docenti che ci hanno inviato ordini del giorno, che ci hanno inviato trattati sull'*ope legis* abbia fatto rilevare l'inefficacia di una tale norma agli effetti dell'attività, della funzione del docente. Ci hanno detto come bisognava strutturare l'*ope legis*, ma nessuna di queste associazioni ci ha rivolto la domanda:

pensate che con 15 ore di permanenza nel dipartimento si può fare attività piena di docente nell'università? Evidentemente anche in questo caso noi ci troviamo di fronte a quella grossa difficoltà, che ci si presenta quando facciamo nel nostro Paese le riforme, degli interessi settoriali e categoriali.

Una considerazione del tutto particolare — questo lo debbo rilevare anche se l'opinione in genere è contraria — merita la questione del tempo pieno dei docenti delle facoltà mediche. Se ne è molto parlato in Commissione d'istruzione pubblica al Senato e in sede politica e in sede di associazione di docenti universitari e specie da parte delle categorie universitarie si è insistito molto perchè il tempo pieno fosse ugualmente rigido ed ugualmente completo anche per i docenti medici, per i docenti delle cliniche.

Molte volte, me lo dovete consentire, non si è saputo evitare da parte di queste associazioni di far trasparire attraverso una formulazione di chiusura una componente punitiva verso categorie di colleghi più fortunati perchè inseriti in un settore con maggiori e più ampie possibilità di lucro. Purtroppo nel nostro Paese non sempre sappiamo liberarci da una componente punitiva verso determinate categorie. Si è detto che anche i docenti medici debbono essere docenti a tempo pieno nel senso completo con divieto assoluto di svolgere qualsiasi attività professionale remunerata anche nell'ambito del dipartimento.

Questo dicono le categorie dei docenti o aspiranti docenti delle facoltà umanistiche: tempo pieno per tutti, dicono, perchè il professore di storia medioevale sa bene che non può svolgere attività professionale; e allora si dice tempo pieno per tutti, anche per i docenti medici. E si è voluta giustificare una tale posizione affermando che la vita del dipartimento potrebbe risultare inquinata e alterata da prospettive di guadagno economico che potrebbero derivare dalla scelta del docente più o meno richiesto sul mercato economico. E questa è una obiezione giusta. Ma è un problema che a mio giudizio merita un esame e un'attenzione particolare e che può essere risolto solo se teniamo conto della realtà italiana. Andiamo ad

approvare una proposta di riforma delle strutture universitarie in un Paese nel quale è già operante la legge di riforma ospedaliera del febbraio 1968. È una realtà questa; ebbene, questa legge di riforma ospedaliera del febbraio 1968 prevede un impegno del medico ospedaliero a tempo pieno o a tempo definito, a scelta insomma.

Il medico a tempo definito ha ampia e completa libertà di esercitare libera attività professionale al termine del suo turno di lavoro. Il medico a tempo pieno si impegna a non esercitare attività professionale fuori dall'ospedale, ma ha per legge ampia facoltà di esercitare attività professionale nell'ospedale con pagamento delle sue prestazioni. Quindi il medico a tempo pieno in ospedale, secondo la legge dello Stato, ha la facoltà di esercitare libera attività professionale nell'ospedale a certe condizioni economiche. Ma esiste anche un'altra realtà della quale dobbiamo tener conto: gli stipendi dei medici ospedalieri concordati a norma di legge. Sono pienamente d'accordo che si dovrebbe arrivare ad una situazione nella quale anche il docente medico e forse principalmente il clinico di certe cliniche dovrebbero arrivare a fare il tempo pieno completo, ma in questa realtà credo che ciò sia per lo meno difficile, perchè se andassimo ad emanare ora una norma di tempo pieno rigido per i docenti medici senza neppure lasciar loro la possibilità di esercitare attività professionali nel dipartimento, andremmo a creare certamente una condizione di dequalificazione della facoltà di medicina; è umano che sia così perchè i medici migliori sceglierebbero l'ospedale e all'università andrebbero solamente quei medici respinti dall'ospedale. È una realtà questa; ma vi è anche un'altra considerazione da tener presente: non è possibile, nel nostro sistema, impedire che un cittadino possa rivolgersi a un medico di fiducia per un accertamento sanitario. E non ha importanza che questo medico sia un docente universitario poichè, per il solo fatto di essere medico, ha il dovere di prestare la propria opera professionale. Se infatti volessimo impedire al do-

cente medico di fare visite, dovremmo chiedere che il suo nome sia cancellato dall'albo. E, sulla base delle leggi vigenti nel nostro Paese, il medico non iscritto all'albo non può esercitare la professione neppure in ospedale e quindi non potrebbe esercitarla neanche nella clinica universitaria. Dovremmo quindi procedere ad una modifica di tutto l'ordinamento professionale che si risolverebbe in definitiva in un danno per la collettività la quale verrebbe privata della opera professionale di persone qualificate. Non voglio con questo giustificare l'attività professionale privata dei clinici medici, dato lo spettacolo che questi stanno offrendo. Ma purtroppo ci troviamo di fronte ad una realtà per la quale, se vogliamo instaurare il tempo pieno, dobbiamo tenere conto di questa situazione particolare. Ritengo pertanto che...

C A S S A N O . Questo vale per alcuni clinici medici, non per tutti.

P I N T O . È ovvio che quando si accusa una categoria, c'è chi si salva. Mi riferisco a quelli che non si salvano. Dovrebbe essere consentita un'attività professionale particolare, remunerata a parte, nel dipartimento del docente medico. Questa è l'unica soluzione possibile, a meno che non si voglia impedire anche al medico ospedaliero una libera attività professionale in ospedale o fuori, ma questa è un'affermazione puramente velleitaria perchè sappiamo benissimo che nel nostro Paese quando un certo diritto è stato acquisito, indietro non si torna. Quindi chi ha ottenuto un certo vantaggio, non ci rinuncia più. I medici ospedalieri hanno ottenuto il tempo pieno e non vi rinunceranno e di questo dobbiamo tenere conto.

Tempo pieno dunque per il docente unico, inteso in senso rigido, con la possibilità di attività professionali nel dipartimento per i docenti medici, ma tempo pieno anche per gli studenti, sia ben chiaro, a garanzia della società. Gli studenti devono avere pieno diritto allo studio. Non si deve tollerare che essi subiscano condizioni di disagio economico per andare avanti negli studi, ma de-

vono essere rispettati e compresi nelle loro esigenze economiche e culturali. Devono esigere dallo Stato il rispetto di questi principi, ma lo Stato ha il diritto-dovere di vigilare perchè i giovani assolvano al loro dovere di elevazione culturale. Lo Stato deve provvedere a farli studiare in serenità, ma gli studenti devono studiare. Dovranno avere facoltà di scelta sui corsi da frequentare, ma dovranno seguirli; è un dovere che dovrà essere assolto da tutti coloro che chiedono e ottengono l'assegno di studio, in quanto è incontestabile il diritto dello Stato di controllare come vengono spese le somme erogate. Lo studente ha anche il diritto di non studiare, ma deve capire che, nel momento stesso in cui ottiene l'assegno di studio, assume un impegno nei confronti della collettività.

Tempo pieno quindi per gli studenti ai quali viene concesso l'assegno di studio. E cosa intendiamo per tempo pieno per gli studenti? Niente di trascendentale; certamente non l'impegno per lo studente di rimanere per sei ore al giorno all'università nè tanto meno la prova di aver eseguito un particolare lavoro. Per tempo pieno dello studente intendiamo la frequenza obbligatoria dei corsi che egli stesso ha scelto almeno con una firma di frequenza, con la corresponsabilità del docente.

P I O V A N O . E se non trovano spazio?

P I N T O . Allora non li facciamo iscrivere. Se non trovano spazio, non andranno all'università e non prenderanno la laurea. Se vogliamo fare delle obiezioni, dobbiamo farle sulla base della realtà italiana. Sappiamo che gli studenti prendono l'assegno di studio per comprarsi la « 500 » e all'università non ci vanno.

P I O V A N O . Cosa succederà se applicheremo il tempo pieno all'università di Roma?

P I N T O . Vuol dire che quelli che non possono stare a Roma se ne vanno fuori.

Noi per questo diamo loro l'assegno, è chiaro.

P I O V A N O . Facciamo altre università!

P I N T O . Quando potremo fare i collegi faremo i collegi, ma non è che per non fare il meglio non dobbiamo far niente. Io non dico che tutti debbano frequentare, ma coloro che ricevono un assegno di studio da parte dello Stato devono frequentare. Se non possono farlo, che cambino città. Tanto l'assegno di studio serve non soltanto allo studente di Roma che è un privilegiato, ma anche allo studente della Calabria che si deve muovere dal suo paese per andare in città e sceglie la città dove può frequentare. Vuol dire che anche lo studente romano conoscerà, oltre alla dimostrazione di piazza, anche il sacrificio di stare lontano da casa e di dover seguire i corsi in un certo senso.

Ho voluto soffermare la mia attenzione su pochi punti che a mio giudizio dovrebbero costituire garanzia per la serietà degli studi e dell'esercizio della professione che dagli studi universitari trae vita e vitalità. Ho fiducia che queste mie indicazioni saranno recepite e che potranno costituire un contributo per la formulazione di una legge che possa assolvere nel modo migliore al suo scopo che è certamente quello di migliorare il livello culturale del Paese. (*Applausi dal centro*).

P R E S I D E N T E . Rinvio il seguito della discussione ad altra seduta.

Presentazione di relazione

P R E S I D E N T E . Comunico che, a nome della 7ª Commissione permanente (Lavori pubblici, trasporti, poste e telecomunicazioni e marina mercantile), il senatore Sammartino ha presentato la relazione sul seguente disegno di legge: « Erogazione, per gli anni 1968, 1969 e 1970 di contributi straordinari agli enti pubblici ed agli imprenditori concessionari di autosevizi di linea per viaggiatori » (1419).

Annunzio di interrogazioni

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

LIMONI, Segretario:

BRAMBILLA, MARIS, VENANZI, BONAZZOLA RUHL Valeria. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere quali provvedimenti vengono presi dagli organi dello Stato per porre fine al susseguirsi di atti criminosi, esercitati contro giovani, sindacalisti, cittadini democratici, sedi di partiti, istituzioni pubbliche ed organizzazioni di massa, nella città di Milano ed in altre parti della Lombardia e nel Paese, con aggressioni da parte di ben individuati militanti di organizzazioni paramilitari neofasciste, le quali effettuano le loro esercitazioni alla luce del sole, come più volte denunciato e a conoscenza delle autorità prefettizie e di polizia.

Per conoscere, in particolare, quali provvedimenti si intende prendere contro gli organizzatori e gli esecutori dei raduni di chiara apologia fascista che sotto la parola d'ordine di un rilancio squadristico sono avvenuti a Milano e a Lecco sabato 23 e domenica 24 gennaio 1971 ove, in conseguenza dei discorsi provocatori contro le istituzioni democratiche e incitanti alla violenza da parte di esponenti del MSI, si sono verificate aggressioni alla sede provinciale della UIL con ferimento di un sindacalista a Milano ed il ferimento di tre cittadini a Lecco. Aggressioni e violenze i cui intendimenti sono comprovati anche dal sequestro effettuato da parte di forze di polizia di un pullman proveniente da Varese e diretto al raduno di Milano e avente a bordo un forte gruppo di squadristi neofascisti armati di strumenti atti all'offesa della persona. (int. or. - 2060)

D'ANDREA, GERMANO', CHIARIELLO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se vi è possibilità di restituire la normalità alla scuola media superiore ove, dall'inizio dell'anno scolastico, in alcuni istituti non si è avuta una sola settimana di lezioni regolari, ma solo si sono svolte assem-

blee e riunioni di « collettivi », con gravi disordini che portano alla sospensione delle lezioni e perfino degli insegnanti.

Per sapere inoltre quali provvedimenti il Ministro interrogato ha in animo di adottare contro le minoranze faziose che non raggiungono la decima parte degli allievi di una scuola; minoranze che invadono le aule ove qualche professore osa ancora insegnare con grave rischio di essere insultato e allontanato dalla cattedra con la violenza.

Si chiede, infine, quale garanzia potranno offrire i corsi universitari che dovranno coronare la vita scolastica dei nostri giovani, dopo una scuola media così manchevole e diseducativa. (int. or. - 2061)

FUSI. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere se è a conoscenza dello stato di preoccupazione, di malcontento e di protesta che va estendendosi tra i coltivatori diretti della provincia di Grosseto, a seguito di iniziative e di orientamenti che manifestano una volontà politica contraria allo sviluppo della proprietà coltivatrice e delle forme associative e cooperative esistenti nelle zone di riforma fondiaria.

In particolare, l'interrogante chiede di sapere per quali motivi e con quali criteri, da parte dell'Ente Maremma si tende alla smobilitazione degli apparati tecnici amministrativi delle cooperative di assegnatari.

Tali apparati, pur limitati e con le loro carenze (per la concezione autoritaria e discriminatoria con cui a suo tempo vennero imposti), hanno rappresentato e rappresentano l'unico legame esistente tra il consiglio di amministrazione e la base sociale, per la realizzazione pratica delle attività che le cooperative sono chiamate a svolgere sui problemi di carattere immediato e su quelli più generali dello sviluppo dell'agricoltura fondato su solidi strumenti associativi.

Per sapere inoltre per quali motivi e con quali criteri il Ministero dell'agricoltura e delle foreste ha ridotto drasticamente il finanziamento relativo ai crediti di conduzione fino ad oggi concessi ai coltivatori diretti assegnatari (la cosiddetta cambiale agraria).

Infatti, le banche interessate a svolgere tali operazioni hanno ottenuto stanziamenti appena del 10 per cento in rapporto al fabbisogno richiesto dai coltivatori della provincia, i quali sono stati e sono costretti a ricorrere al credito ordinario (quando le garanzie alle banche lo consentono), determinando così nuovi e notevoli aggravii di costi e di spese nella conduzione aziendale.

L'interrogante chiede perciò all'onorevole Ministro se non ritiene opportuno intervenire per modificare tali orientamenti che aggravano ulteriormente le difficoltà della piccola azienda coltivatrice e per dar luogo invece ad una politica fatta di provvedimenti concreti per il sostegno di tali aziende e per lo sviluppo e la promozione di una vasta rete di strumenti associativi e cooperativi nelle campagne. (int. or. - 2062)

ILLUMINATI, PAPA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere i motivi per cui il consiglio d'amministrazione, nella seduta del 30 dicembre 1970, in sede di conferimento di nomine a provveditore agli studi, ha completamente disatteso le norme concernenti lo scrutinio per merito comparativo sancite nell'articolo 169 del vigente testo unico e negli articoli 62 e 63 del relativo regolamento di esecuzione, procedendo alle indiscriminate nomine alla qualifica superiore di sei vice provveditori, i quali, nell'apposito ruolo di anzianità, occupano rispettivamente il 6º, il 25º, il 40º, il 78º, il 110º ed il 114º posto. (int. or. - 2063)

*Interrogazioni
con richiesta di risposta scritta*

GERMANO'. — *Al Ministro della marina mercantile.* — (Già int. or. - 1101) (int. scr. - 4485)

MAGNO. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere se sia a conoscenza del fatto che il medico provinciale di Foggia, con decreto n. 8505 del 5 gennaio 1971, ha sospeso l'efficacia del suo precedente decreto n. 5737 del 5 settembre 1970, con il quale

l'ente « Opere pie ospedali e ospizi » di Cerniola era stato dichiarato Ente ospedaliero generale provinciale, con il pretesto che il nosocomio manca di alcune divisioni, sezioni e servizi e che ancora è in via di elaborazione il piano regionale ospedaliero.

L'interrogante ritiene che il nuovo provvedimento del medico provinciale di Foggia è in contrasto con le disposizioni emanate dal Ministero della sanità con circolare numero 247 del 28 dicembre 1968, secondo cui « l'atto di classificazione non può nascere dalla semplice ricognizione dei requisiti previsti dagli articoli 19 e seguenti della legge n. 132, ma deve poggiare, invece, su di una larga base di acquisizione » e fa presente che esso non tiene conto delle valutazioni già fatte dal Comitato regionale per la programmazione ospedaliera di Bari e dallo stesso medico provinciale di Foggia. Fa presente, altresì, che in Puglia altri enti ospedalieri, di importanza notevolmente inferiore per numero di ricoverati e per numero di comuni serviti, sono stati classificati provinciali.

L'interrogante chiede pertanto di sapere se il Ministro non ritenga di dover intervenire affinché il citato decreto n. 8505 del medico provinciale di Foggia venga revocato. (int. scr. - 4486)

ABENANTE, PAPA, CATALANO. — *Al Ministro delle finanze.* — (Già int. or. - 1855) (int. scr. - 4487)

DINARO, FRANZA, TANUCCI NANNINI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per conoscere se non ritenga che l'eccezionale impegno ed il massimo spiegamento delle forze di polizia nella città di Reggio Calabria possano ingenerare in quella popolazione la convinzione di un indirizzo, da parte del potere politico centrale, repressivo di istanze civili.

Per conoscere altresì se, al fine di una ormai indilazionabile esigenza di pacificazione degli animi, non ritenga opportuno accelerare la soluzione politica dei problemi che assillano le popolazioni della provincia di Reggio Calabria e disporre l'immediato ri-

tiro delle ingenti forze militari ammassate negli ultimi mesi in quel centro cittadino ed in altri tra i maggiori comuni della provincia, recedendo da manifestazioni di forza che possono servire soltanto a mortificare ed inasprire ulteriormente gli animi ed a fornire nuove occasioni di luttuosi episodi. (int. scr. - 4488)

FILETTI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro dei lavori pubblici.* — Premesso che, con interrogazione a risposta scritta n. 3504 del 29 aprile 1970, l'interrogante, nel denunciare l'omissione dei lavori di ordinaria manutenzione su larga parte della statale n. 114 nel corso della costruzione dell'autostrada Messina-Catania e nel porre in rilievo i gravi inconvenienti alla libera e celere circolazione ed i rilevanti incidenti — spesso con effetti letali — che in detta vecchia arteria frequentemente si verificano (inconvenienti ed incidenti che non cesseranno, bensì si aggraveranno nel futuro in dipendenza dell'aumento sempre più progressivamente crescente degli autoveicoli in moto ove coevamente al completamento ed all'utilizzazione della nuova autostrada non si provveda all'esecuzione delle necessarie ed urgenti opere di ammodernamento idonee a rendere effettivamente agibile la strada statale), chiese al Ministro dei lavori pubblici di conoscere se ritenesse opportuno di intervenire presso l'ANAS al fine: *a)* di assicurare in ogni tempo le operazioni di normale manutenzione lungo la strada statale Messina-Catania; *b)* di eseguire in detta strada e, particolarmente, nel tratto che corre sulla costa di Acireale le necessarie opere ammodernative;

ritenuto che successivamente, con altra interrogazione a risposta scritta n. 4232 del 19 novembre 1970, il richiedente, con specifico riferimento al tratto della predetta statale denominato « variante panoramica di Acireale », nel segnalare la mancata risposta ad altra sua precedente interrogazione numero 2296 formulata in data 24 settembre 1969 e nel sottolineare ulteriori e gravissimi tragici incidenti nel frattempo avvenuti, reiterò allo stesso Ministro dei lavori pubbli-

ci la precedente istanza tendente a conoscere: *a)* se non ritenesse di adottare opportuni e solleciti provvedimenti al fine di realizzare nella strada *de qua* con la massima celerità indispensabili opere sussidiarie, quali la migliore sistemazione degli innesti con le strade comunali e provinciali a mezzo di razionali canalizzazioni, la realizzazione di sottopassaggi e sovrappassi, il prolungamento delle doppie strisce pedonali e la rimozione di piante ed erbacce in alcuni tratti dell'arteria; *b)* se non ritenesse di disporre che l'effettuazione di dette opere fosse posta a carico dell'ANAS, non essendo conforme a giustizia gravarne l'onere al comune di Acireale od all'amministrazione provinciale di Catania atteso che la variante predetta è stata costruita di recente e si sarebbe dovuta realizzare dall'ANAS a sue spese con l'integrazione delle correlative opere sussidiarie; *c)* se, in subordine, non ritenesse di apprestare sollecitamente gli opportuni finanziamenti a favore del comune di Acireale, che ne ha fatto da tempo richiesta, per l'esecuzione di quelle tra le predette opere integrative che possano in ipotesi considerarsi gravanti a detto ente locale;

ritenuto che sino ad oggi le tre interrogazioni sopra indicate non sono state evase, rimanendo prive di risposta;

ritenuto che con il decorso del tempo i difetti dell'arteria sopra richiamata, che è stata definita « strada della vergogna », hanno dato luogo a conseguenze negative sempre più crescenti ed allarmanti nonché ad incidenti che hanno fatto registrare un ritmo di 2-3 sinistri per chilometro, che nel 1969 sono ascisi ad un totale di 235 con 27 morti e 287 feriti;

ritenuto che tali difetti sono stati evidenziati in un recente « interclub » dei Lions della Zona A della IV circoscrizione tenutosi il 23 gennaio 1971 in Taormina, nel quale sono intervenute personalità altamente qualificate e responsabili che, tra l'altro, hanno affermato che la statale n. 114 è una trappola mortale e tale resterà anche dopo l'apertura dell'autostrada se non saranno ad essa apportate improrogabili modifiche onde rimuoverne la pericolosità in relazione all'aumentata velocità media de-

gli autoveicoli ed agli elevati indici di traffico che si concretizzano in media in circa 20.000 transiti di automezzi durante il giorno e se, particolarmente e quanto meno, non saranno costruiti lungo detta arteria svincoli e collegamenti per evitare quanto più possibile la circolazione motoria nei centri abitati (laddove si verifica il maggior numero di incidenti con gravoso tributo di sangue e di intasamenti), non saranno eliminati i passaggi a livello e le curve pericolose, non saranno ampliate le carreggiate, non si eseguiranno le necessarie opere sussidiarie (sovrappassi, sottopassaggi, impianti per illuminazione, integrazione della segnaletica, eccetera), non saranno potenziati gli interventi di pronto soccorso;

ritenuto che, in considerazione di quanto sopra, la definitiva sistemazione della statale n. 114 non solo si impone per esigenze di carattere tecnico, turistico ed economico, ma risponde ad una precisa scelta di civiltà, onde l'adozione da parte del Governo di opportuni provvedimenti idonei ad eliminare i denunciati difetti ed effetti gravemente nocivi appare non più procrastinabile,

si chiede che, rispondendo anche alle precedenti interrogazioni n. 2296 del 24 settembre 1969, n. 3504 del 29 aprile 1970 e n. 4232 del 19 novembre 1970, vogliano fare conoscere se e quali provvedimenti intendano adottare per la definitiva e sollecita sistemazione della statale n. 114 che, nell'attuale deprecabile stato, in relazione al traffico intensissimo che in essa si svolge e si svolgerà anche dopo l'apertura dell'autostrada Messina-Catania, attenta alla incolumità dei cittadini e compromette rilevantemente gli interessi turistici, economici e sociali della Sicilia orientale. (int. scr. - 4489)

FUSI. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere se ritiene esatta la risposta data all'interrogazione a risposta scritta n. 3488.

Tale risposta infatti elude il problema posto dall'interrogante che chiedeva espressamente se il FEOGA aveva respinto le richieste di finanziamento per l'acquisto di mac-

chinari, perchè le relative domande erano state presentate in ritardo sui termini prescritti.

L'interrogazione si riferiva in particolare alle domande avanzate dalle cooperative di assegnatari denominate « San Rocco e Raspollino » che operano nel comune di Grosseto associando oltre 600 famiglie di coltivatori per un totale di circa 7.500 ettari di terreno.

L'interrogante, perciò, insiste nella richiesta formulata nell'interrogazione n. 3488 o quanto meno in quella subordinata di sapere in base a quali elementi di giudizio gli organi del Ministero dell'agricoltura e delle foreste hanno espresso parere sfavorevole alla richiesta di tali cooperative. (int. scr. - 4490)

CELIDONIO. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere se sia possibile tollerare ulteriormente lo stato di completo abbandono in cui da sempre è relegata una notevole estensione di terreno con manifesta vocazione agricola e che insiste nelle località « La Fossa Salzare » e « Quarto Cesauro » nel comune di Ardea e che presenta uno spettacolo deludente, che fa molto « baraccamento », ove ben 162 famiglie di agricoltori hanno ancora l'audacia di sopravvivere, condizionati da norme contrattuali capestro.

Infatti — incredibile, ma vero — tali norme contrattuali espressamente fanno divieto di apportare migliorie nel penoso tentativo di evitare che queste, se apportate, possano, nello spirito di una società nuova, che avanza inesorabilmente a dispetto e contro residui di una struttura medioevale in fase di esaurimento, dare contenuto di legittimità alla richiesta di definitiva concessione dei terreni di cui trattasi a chi — a prezzo di tanto duro sacrificio — è capace di bonificarli e renderli produttivi, socialmente ed economicamente, così come prescrive la Costituzione.

In particolare, si chiede se responsabilmente non sia giunto il momento per un adeguato intervento della pubblica spesa per una radicale strutturazione di tutta la

vasta zona terriera di cui trattasi, favorendone il sicuro sviluppo nell'interesse di una numerosa collettività rurale per una prospettiva di produzione più intensa qualitativamente e quantitativamente, anche in relazione alla vicinanza del grosso serbatoio consumista di Roma.

L'invocato intervento sarà anche capace di scongiurare la continuità di gravi alluvioni ricorrenti così come quella verificatasi nella notte del 18 gennaio 1971 e che questa volta oltre a danneggiare le colture agrarie ha quasi interamente distrutto un dovizioso patrimonio artistico, alludendo al museo di Manzù. (int. scr. - 4491)

BERGAMASCO, VERONESI, BONALDI, BALBO, ARENA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per conoscere le intenzioni del Governo circa la soluzione del problema dell'adeguamento al costo della vita delle pensioni di guerra dirette che — rappresentato dall'Associazione nazionale mutilati e invalidi di guerra — è stato recepito dal disegno di legge n. 1064 presentato al Senato della Repubblica sin dal gennaio 1970 per iniziativa dei senatori liberali.

Si chiede inoltre di precisare se e quando — a favore dei mutilati ed invalidi di guerra, i soli esclusi da un sistema protettivo contro il continuo aumento del costo della vita — si intende concedere la « scala mobile ».

Si domanda, infine, di chiarire i motivi per i quali — nonostante la formale richiesta contenuta nell'ordine del giorno, votato il 26 settembre 1970 dal Comitato centrale della cennata Associazione nazionale mutilati ed invalidi di guerra, inviato a codesta Presidenza — i dirigenti nazionali dell'ANMIG non siano stati ascoltati dal Governo così come è stato fatto con i rappresentanti di altre categorie di cittadini per la soluzione dei relativi problemi. (int. scr. - 4492)

MURMURA. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere le ragioni per le quali la legge 28 ottobre 1970, n. 822, intesa a risolvere il problema dei capitani anziani dell'Arma dei carabinieri, non ha trovato concreta e prati-

ca attuazione da parte della burocrazia ministeriale. (int. scr. - 4493)

Ordine del giorno per la seduta di venerdì 29 gennaio 1971

PRESIDENTE. Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica domani, venerdì 29 gennaio, alle ore 10, con il seguente ordine del giorno:

I. Interpellanza.

II. Interrogazioni.

INTERPELLANZA ALL'ORDINE DEL GIORNO:

TERRACINI. — *Al Ministro del tesoro.* — Per sapere se, essendo a conoscenza della prassi degli uffici da lui dipendenti e competenti, secondo la quale, per le domande di pensione avanzate da superstiti dei campi di sterminio nazisti, si deve innanzitutto chiedere al Consolato generale d'Italia in Berlino che provveda a procurarsi, e rimetta loro, la documentazione sanitaria relativa ai ricoveri subiti dagli interessati durante la deportazione, condizionando al ricevimento di questa ed al suo contenuto la concessione o meno della pensione, non ritenga di dover subito e risolutamente intervenire per porre fine a tale farsesca e macabra procedura, la quale, denunciando una inammissibile ignoranza di fatti storicamente acquisiti, ovvero un'imperdonabile insensibilità civile ed umana, ovvero un'intollerabile fossilizzata mentalità burocratica, parte dall'ipotesi assurda e risibile che, a nazismo imperante ed imperversante in ogni sua più bestiale criminalità, le sue vittime, prima di essere avviate riguardosamente ai forni crematori o ai carni dei fosse comuni, fossero assistite con cure cliniche ed ospedaliere solerti e fedelmente annotate in cartelle mediche poi gelosamente custodite, a parte la sorprendente fiducia riposta nell'Amministrazione tedesca come fonte affidante di dati probanti ed incontrovertibili.

Per sapere, altresì, se, per intanto, a rinnovare l'atmosfera di certi uffici del suo Ministero, non consideri opportuno far distribuire gratuitamente agli addetti qualcuno dei libri agghiacciati di memorie che in tema di deportazione nella Germania nazista sono stati scritti nel corso di 20 anni da molte note personalità delle lettere e della politica del nostro Paese. (interp. - 359)

INTERROGAZIONI ALL'ORDINE DEL GIORNO:

FERRI. — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere se non ritenga opportuno ed urgente esaminare — una volta tanto ed in modo definitivo — il problema dei terreni demaniali coprenti una superficie di circa 1.300 ettari della pianura tra Grosseto e Marina, attualmente affidati al CAIM (Consorzio agricolo industriale maremmano).

Ciò in relazione al fatto che il Consorzio è svuotato di qualsiasi funzione e si è trasformato in strumento di speculazione attraverso il subaffitto dei terreni a privati od a cooperative che, salvo uno o due casi, non hanno più una vera e propria base sociale.

Tuttavia, codesto Ministero continua ad ignorare il vero problema e l'esperienza derivata dalla riforma agraria affidando ancora oggi detti terreni al CAIM, con convenzioni non più annuali come prima.

Ne deriva così che il CAIM, che corrisponde al demanio un canone annuo di circa 11 mila lire per ettaro, cede detti terreni alle cooperative associate per un canone di circa 22-23 mila lire ad ettaro, le quali a loro volta ricedono gli stessi terreni ad un imprenditore privato per canoni che superano le 50 mila lire ad ettaro.

Una volta accertati i fatti come sopra esposti, tenuto conto che in Maremma esistono molte zone, soprattutto collinari e montane, in cui le necessità di ridimensionamento dei poderi sono particolarmente sentite e sono state sino ad ora ostacolate dalla mancanza di superfici disponibili e ad alto reddito, come quelle in contesto, si chiede se non sia opportuno ed urgente promuovere un'azione decisa per il passaggio dei

terreni stessi alla disponibilità dell'Ente Maremma — Ente di sviluppo per la Toscana ed il Lazio — per il conseguente insediamento a conduzione diretta, in base ai criteri applicati per altri terreni del demanio ed alle norme della legge stralcio di riforma agraria, con preferenza ai soci delle stesse cooperative di lavoratori manuali della terra. (int. or. - 1854)

DERIU. — *Ai Ministri dell'industria, del commercio e dell'artigianato e delle partecipazioni statali ed al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del Centro-Nord.* — Per sapere se non ritengano utile, urgente ed opportuno, ognuno nell'ambito delle proprie competenze, predisporre gli strumenti necessari per la ricerca sistematica, prima, e la valorizzazione industriale, dopo, del caolino esistente nelle colline attorno al comune di Mara e del manganese di cui sarebbero ricche le campagne di Pozzomaggiore. Trattasi di minerali conosciuti da secoli, estratti con metodi rudimentali e con criteri del tutto empirici, ceduti poi a prezzi irrisori per essere lavorati nelle apposite fabbriche della penisola o all'estero, non di rado dagli stessi numerosi emigrati che da quelle zone sono partiti alla ricerca di un lavoro sicuro e di un reddito sufficiente ai bisogni più elementari della vita.

La zona oggetto della presente interrogazione comprende una serie di paesi (Pozzomaggiore, Mara, Padria, Cossoine, eccetera) tutti lontani dalla città capoluogo (Sassari), in posizione eccentrica rispetto all'area di sviluppo industriale, a prevalente economia agro-pastorale e senza alcuna prospettiva di attività d'altro genere e maggiormente remunerative.

Avviare un ampio processo di ricerca e di estrazione mineraria (in considerazione anche della situazione dell'Ente minerario sardo, per la sua recente costituzione, per la mancanza di strumenti tecnici idonei e di mezzi finanziari adeguati, specie in relazione ai vastissimi compiti che si è assunto nella zona a prevalente consistenza di minerali ferrosi) su un perimetro tanto vasto e tanto

ricco di materie prime e predisporre impianti e fabbriche per la macinazione del minerale estratto e per la successiva lavorazione e produzione di manufatti, significherebbe creare fonti permanenti di lavoro, valorizzare *in loco* risorse allo stato potenziale ed energie umane abbondanti e fertili e combattere la povertà endemica di una notevole plaga della Sardegna nord-orientale, modificando per sempre il paesaggio silente e rassegnato e le tradizionali e depresse strutture socio-economiche.

L'iniziativa di cui sopra presenta aspetti economici assai validi e sviluppi sociali e civili da non sottovalutare; essa offrirebbe, inoltre, alle aziende pubbliche un'occasione notevolmente felice per adempiere ai propri doveri nei confronti dell'Isola, particolarmente della provincia di Sassari, dove sono rimaste totalmente assenti e sorde ad ogni richiamo ed a tutte le più vive sollecitazioni. (int. or. - 1375)

LUSOLI, SALATI. — *Ai Ministri dell'industria, del commercio e dell'artigianato, dell'interno e dei lavori pubblici.* — Considerato che il prefetto di Reggio Emilia — in contrasto con la volontà unanimemente espressa dal Consiglio comunale e da tutte le associazioni economiche e commerciali della città, che hanno, anche con pubbliche dimostrazioni, più volte manifestato la propria opposizione all'espansione della grande distribuzione monopolistica, e in violazione degli articoli 22 e 49 delle norme di attuazione del nuovo piano regolatore generale, approvato a norma di legge, che vietano nelle zone residenziali l'installazione di supermercati e grandi magazzini — ha autorizzato, con proprio decreto del 23 ottobre 1969, n. 36591, divisione III, la società per azioni « Magazzini Standa » all'apertura ed all'esercizio di un magazzino per la vendita di merci a prezzo fisso nel centro storico della città — zona residenziale per eccellenza — e precisamente in Piazzale A. Diaz;

considerato inoltre che l'Amministrazione comunale di Reggio Emilia ha prontamente prodotto ricorso gerarchico avverso il

sopracitato decreto del prefetto, chiedendone l'annullamento per illegittimità;

visto l'inqualificabile e provocatorio comportamento tenuto dalla società per azioni « Magazzini Standa », espressamente manifestato attraverso continua violazione di precise disposizioni di legge e regolamenti ed ignorando sistematicamente le numerose ordinanze dell'autorità comunale tendenti al ripristino della legalità,

gli interroganti chiedono di sapere — in relazione alla sconcertante gravità politica e giuridica dei fatti sopraesposti — se i Ministri interrogati non intendano intervenire, con l'urgenza che il caso richiede, ad annullare per illegittimità il citato decreto del prefetto impugnato dall'Amministrazione comunale. (int. or. - 1457)

GIANQUINTO. — *Ai Ministri dell'industria, del commercio e dell'artigianato e del lavoro e della previdenza sociale.* — Si premette che l'Istituto veneto per il lavoro, con sede in Venezia, dopo 50 anni di attività sta ora morendo per mancanza di mezzi finanziari.

Detto Istituto ha lo scopo di curare lo sviluppo delle piccole industrie e dell'artigianato in tutta la regione veneta; gestisce ogni anno oltre un centinaio di corsi di addestramento professionale e di insegnamento complementare per apprendisti nei più diversi settori dell'industria e dell'artigianato; presta assistenza nei campi tecnico, creditizio e commerciale; mantiene a Rialto una mostra permanente dell'artigianato veneto. Si tratta quindi di una struttura a scopi promozionali ormai stabilmente inserita nella vita del Veneto.

L'Istituto aveva 10 dipendenti a Venezia, i quali, nonostante condizioni contrattuali certamente non ottime, si sono prodigati per sostenere l'ente e le sue attività. Oggi 6 di essi dipendenti hanno ricevuto la lettera di licenziamento. Questo è un primo passo verso la chiusura: il secondo colpirà i corsi di addestramento, in quanto saranno licenziati molti insegnanti e migliaia di giovani non potranno ottenere la qualifica professionale che aspirano a raggiungere.

Ciò premesso, l'interrogante chiede se il Governo non ritenga d'intervenire con tutta urgenza per garantire all'Istituto predetto i mezzi necessari, non solo per non interrompere, ma anche per sviluppare la sua attività, tanto benemerita ed utile quanto indispensabile. (int. or. - 1460)

TREU, SEGNANA, DALVIT, OLIVA. — *Al Ministro della difesa.* — Gli interroganti che fin dal dicembre 1968 hanno presentato il disegno di legge n. 386 riguardante « l'attribuzione dei servizi di manutenzione delle strade di comunicazione con le zone sacre e monumentali dell'arco alpino centro orientale ai comandi militari territoriali », nel prendere atto che alcuni interventi per la manutenzione ordinaria si sono recentemente verificati (vedi strade di accesso di alcune zone di Monte Pasubio e di Monte Ortigara di Asiago) chiedono di conoscere le intenzioni del Ministro interrogato su due ordini di provvedimenti relativi all'oggetto.

Ribadiscono infatti che la salvaguardia più sicura e la speranza che opere monumentali, infrastrutture ed interessanti resti di operazioni militari di alto valore morale oltre che di interesse storico (e non soltanto per il doveroso riguardo ai ricordi e sacrifici connessi alle vicende della guerra 1915-18 ma anche per la conservazione più generale di un ambiente e di un patrimonio naturale paesaggistico sempre più minacciato dall'usura del tempo e dalla dissennata opera di invasione utilitaristica degli uomini) possa ottenersi con l'affidamento e la permanente responsabilità manutentiva a organi specifici dello Stato o di Enti locali forniti di idonei mezzi tecnici e finanziari.

Ma, con riferimento a quanto detto all'inizio, visto l'esempio pur apprezzabile dei casi osservati durante la scorsa estate ma eseguiti inviando sui luoghi reparti militari di una certa consistenza numerica ma assai poco dotati di attrezzature e mezzi meccanici moderni (che pure si trovano in vari parchi militari) chiedono di conoscere se esiste un programma, non solo contingente e stagionale, ma più organico e razionale, onde tali interventi continuino e si organizzino con pro-

gettazioni e programmi a lungo termine e soprattutto con adeguato apporto di reparti specialistici forniti di mezzi tecnici e di strumentazioni e macchinari stradali.

In secondo luogo, e sempre persuasi della validità di una disciplina e di una permanente competenza, gli interroganti chiedono ancora di sapere se il Ministero, ove difficoltà di mezzi e personale non consentissero il sistema degli interventi diretti, non ritenga di operare le manutenzioni attraverso convenzioni ed atti di concessione pluriennale da stipulare con i comuni nel cui territorio insistono le zone con le infrastrutture accennate (garantendo, ovviamente, i mezzi finanziari per la progettazione ed esecuzione dei programmi di manutenzioni straordinarie e ordinarie).

È appena il caso di ricordare come in tale maniera meglio si possono valutare ed eseguire tempestivi interventi ed anche in periodi diversi dall'estate (che sono brevi ed assai discutibili per la migliore proficuità del lavoro). (int. or. - 1804)

SEMA. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere se è a conoscenza che alcuni quotidiani, nel dare notizia che in Calabria sarebbero impiegate unità dell'Esercito, affermano che in alcune scuole delle Forze armate vengono addestrati speciali reparti « in grado di affrontare qualunque situazione », se l'informazione corrisponde a verità e, in caso affermativo, quali sono le scuole, i reparti e il tipo d'impiego. (int. or. - 1831)

SEMA, PAPA, BERA, LUSOLI, ANTONINI, CARUCCI, DI VITTORIO BERTI Baldina. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere se è a conoscenza del fatto che vengono chiamati a servizio di leva, nonostante regolare richiesta di rinvio, i giovani che frequentano il secondo e il terzo anno degli istituti professionali e degli istituti artistici, con ciò interrompendo e praticamente spezzando in modo definitivo il corso dei loro studi e la loro formazione professionale, e mettendo così in atto una ulteriore discriminazione di classe nei

riguardi di studenti che in maggioranza provengono da famiglie di lavoratori e se non intenda urgentemente intervenire per dare disposizioni che consentano il rinvio del servizio di leva. (int. or. - 1856)

TIBERI. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere se e quale fondamento abbiano, nonostante le smentite che sono state raccolte in ambienti militari, le voci che tuttora concordano circa il trasferimento, da Orvieto ad una delle due sedi dei distaccamenti dipendenti, del Comando dell'80° Reggimento fanteria « Roma ».

Qualche anno fa la notizia ufficiale secondo cui, per un processo di adeguamento funzionale, non era possibile evitare una notevole riduzione del contingente militare dell'80° Reggimento di stanza in Orvieto, diffuse vive preoccupazioni nella cittadinanza orvietana e nelle sue categorie economiche, che paventarono, a ragione della minacciata riduzione degli effettivi, non solo un danno morale e materiale immediato, ma anche più gravi futuri provvedimenti.

Mosse e sollecitate da apprensioni siffatte, le rappresentanze amministrative e politiche locali interessarono il Ministro della difesa ed illustrarono il vivo disappunto e le amare preoccupazioni della popolazione di Orvieto, che non voleva essere privata dell'onore di ospitare il glorioso 80° Reggimento « Roma » e dei non scarsi motivi

di sostegno alla sua precaria condizione economica che traeva dalla sua presenza.

Il Ministro della difesa, allora, si dimostrò sensibile alle prospettate ragioni ed assunse precisi impegni, sia circa la consistenza dei contingenti militari, sia per il mantenimento dei quadri esistenti, impegni che furono accolti favorevolmente dalla popolazione proprio perchè furono ritenuti definitivi.

L'interrogante non è in grado di avvertire se siano sopravvenuti, a distanza di pochi anni, fatti nuovi tali da modificare sostanzialmente quanto allora fu accertato ed affermato con solenne impegno, ma sa con certezza che nella sede del Comando dell'80° Reggimento « Roma » trovasi non già il primo battaglione del Reggimento, ma il secondo, circostanza, questa, che ad ogni istante può dar corpo ad un *flatus vocis* come quello del ventilato trasferimento del Comando.

L'interrogante, pertanto, mentre si augura una precisa smentita, chiede anche che essa sia tale da non disattendere pertinenti riferimenti ed assicurazioni che possano implicitamente sfatare, anche domani, ogni dubbio che insorga. (int. or. - 1937)

La seduta è tolta (ore 20).

Dott. ALBERTO ALBERTI

Direttore generale del Servizio dei resoconti parlamentari